madrugade

51
anno 13
settembre 2003

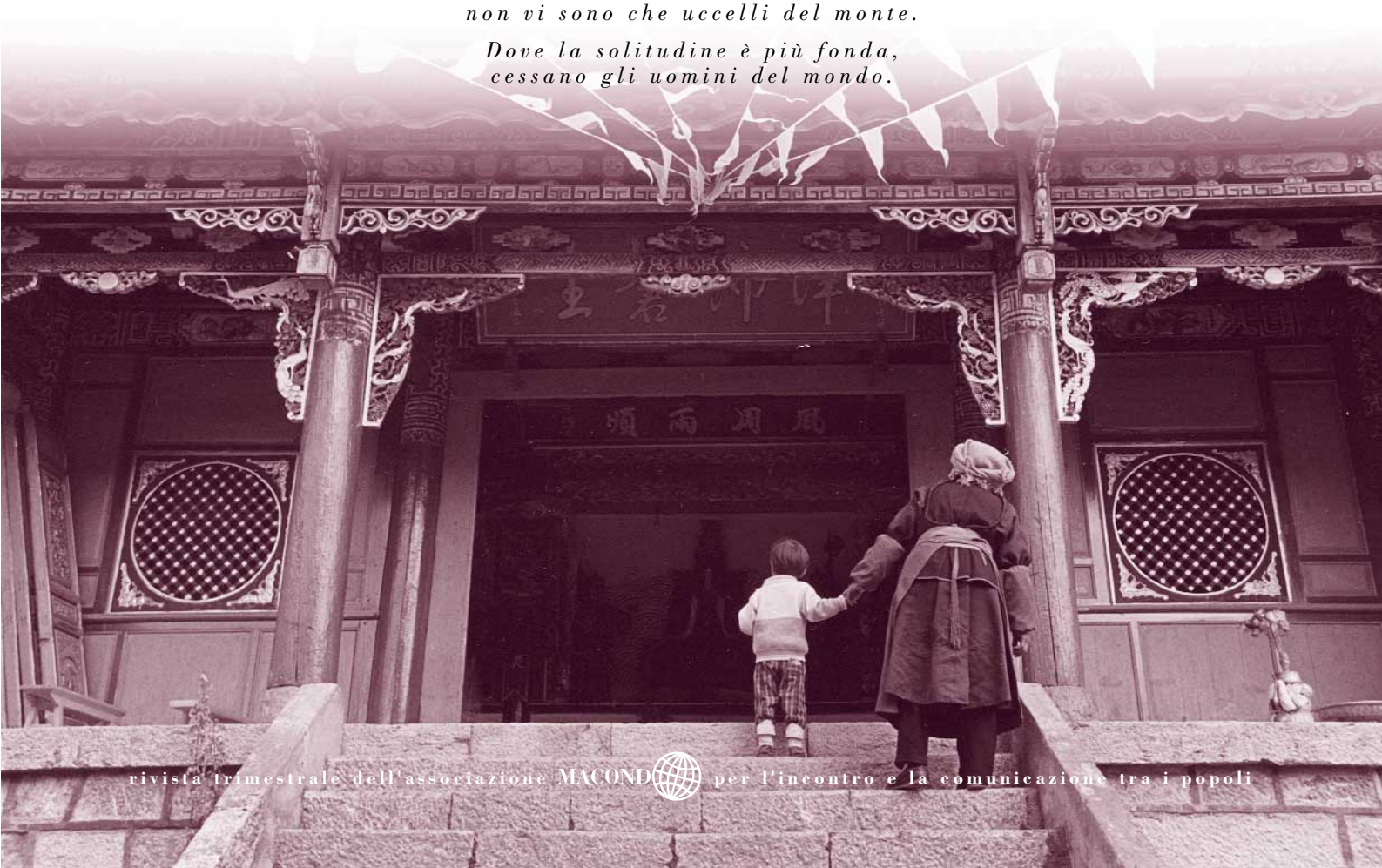
In solitudine,
sedendo nella celata selva dei bambù
al tocco del liuto
fischio note sospese.

Nel segreto del bosco
non vedo alcuno:
chiara la luna giunge con la sua luce.

Vado e vengo
nella capanna isolata fra i bambù
ogni giorno col Tao più confidente.

Vengo e ritorno:
non vi sono che uccelli del monte.

Dove la solitudine è più fonda,
cessano gli uomini del mondo.



rivista trimestrale dell'associazione MACONDO per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

SOMMARIO

3 controluce
Un'Europa senza frontiere?
la redazione

4 controcorrente
L'Europa ha radici cristiane
di Giuseppe Stoppiglia

7 dentro il guscio
Quale Europa?
di Gaetano Farinelli

9 europa/1
La fine dell'Occidente
di Charles A. Kupchan

13 europa/2
Memorie d'Europa
di Lúcio Flávio Pinto

15 europa/3
Racconti da Konstanz
di Sara Deganello

18 esodi
La parola che diventa profezia
di Mario Bertin

20 libri
Aver cura della vita
di Marcella Filippa

21 libri
Non seppellite il mio cuore
di Paola Sarzo

22 pianoterra
Linea d'ombra
di Giovanni Realdi

24 itinerari
Castelvolturno, Operazione Alto Impatto
di Alessandro Bresolin

26 notizie
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli

31 redazionale
Nebbia dalla muraglia
di Antonella Santacà

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetti Paolo, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada

51
anno 13
settembre 2003

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia
il 10 settembre 2003

copertina
versi di Wang Wei
Poesie sul fiume Wang

immagini
Marcello Selmo
Reportage in Cina, 2000

MACOND
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 65869
veneto banca (abi 05418 - cab 60260)
http://www.macondo.it
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Un'Europa senza frontiere?

Scorrendo le pagine di Madrugada

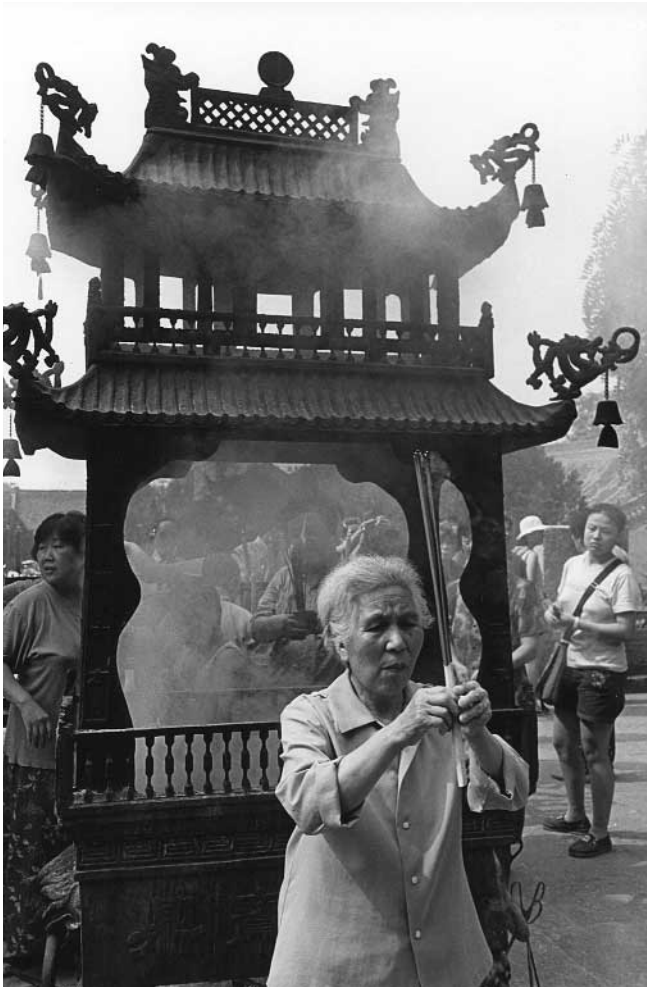
Se ne son viste di tutti i colori e mi riferisco al numero 50 che mi pare sia stato gradito per la forma. Questo cinquantuno sarà più modesto, ma si apre comunque con il *controcorrente* del nostro presidente dal titolo *L'Europa ha radici cristiane. Ma il vangelo non è un accessorio*, che già indica la contraddizione in cui viviamo di una civiltà che si dice cristiana e intanto pone come base morale l'economia e come misura una libertà individuale irresponsabile di sé a fronte dell'altro.

Visto che siamo nel semestre europeo gestito dall'Italia nella persona del nostro presidente Silvio, grand'uomo e non mi riferisco ai suoi tacchi, ci sembra opportuno parlare di Europa; cui dedichiamo il nostro monografico, che è una specie di prisma con il quale guardiamo la nostra terra comune. Non analizzeremo tutti gli aspetti, ma guarderemo solo alcune facce (non mi riferisco alle magre figure di inizio semestre).

Pietro Barcellona, intervistato da F.G. (che non è una federazione giovanile), in *Quale Europa?* mostra la molteplicità e la duttilità europea come caratteristica precipua per una mediazione politica non solo tattica, ma culturale tra civiltà diverse che si può costruire sulla linea di una democrazia reale e non competitiva. Potete tirare un respiro per la lettura. Tacito acconsente.

Con Charles A. Kupchan, in *La fine dell'Occidente. Il prossimo scontro tra le civiltà*, osserviamo l'analisi di un confronto tra Europa e USA in campo economico e politico che non è certo quantitativo.

Lúcio Flávio Pinto, brasiliano di Belem che ama l'Italia e conosce la letteratura europea, ci racconta le sue attese e le sue perplessità in *Memoria d'Europa. Uno straniero di fronte al vecchio continente*.



Sara Deganello è una studentessa dell'Erasmus che in *Racconti da Konstanz* (Costanza) vive e misura i rapporti, gli scambi e i viaggi in questa nuova Europa senza frontiere.

Ora se non sei rimasto incantato sulle immagini della rivista o alle interviste dei saggi ricostituenti (in confetti o intramuscolo?), passiamo in rassegna le rubriche e troverai Mario Bertin con la rubrica *esodi* su Turoldo e Testori, due uomini della stessa terra che hanno vissuto in modo diverso la tensione verso l'assoluto intesa come passione.

Le recensioni dei libri di Ivo Lizzola e Gianni Bordin, curate rispettivamente da Marcella Filippa e Paola Sarzo, ci invitano alla lettura.

Giovanni Realdi in *pianoterra* ci offre alcune riflessioni su domanda di lavoro, divertimento, musica, e sulla offerta monotona e volgare fatta da chi potrebbe per far emergere la moralità del Bello, diceva il papa al suo anello.

C'è poi il nostro Alessandro Bresolin, che in *Castelvolturno, Operazione Alto Impatto. Una storia di esemplare indignazione* ci offre la testimonianza del comboniano padre Franco che chiede giustizia alla legalità conforme.

Conclude la cronaca del cronista confuso, cui si aggregano nuovi militanti dell'informazione. Si passa al commento delle immagini per poi chiedere il conto. «Erano duemila, facciamo due euro» - dice il ristoratore che paga le tasse.

Qualcuno mi chiede informazione sulle foto del numero 51, che già vede sfogliando: sono di Marcello Selmo, un reportage dalla Cina, visto attraverso gli occhi della sua macchina fotografica e con quelli di Antonella Santacà.

La redazione

L'Europa ha radici cristiane

Ma il vangelo non è un accessorio

di Giuseppe Stoppiglia

«Non ho paura

delle parole dei violenti,

ma del silenzio

degli onesti».

[Gandhi]

«Dio non ha altre mani

che le nostre».

[G. Bernanos]

Alla ricerca del tesoro

Ai piedi di una montagna viveva accampata una tribù di Indios. Era vissuta sempre lì. Quella montagna pelata, battuta dal vento, faceva parte della sua storia.

Tutti la conoscevano come la montagna sacra, ed il suo mistero faceva parte della vita di quella gente. Alla sua ombra gli Indios si sentivano protetti e sicuri.

Un giorno il capo della tribù si ammalò gravemente. Sentendo che la sua fine era imminente, chiamò i tre figli e disse loro: «Sto per morire e uno di voi dovrà succedermi. Salite sulla montagna sacra: sarà mio successore quello che mi porterà il dono più bello».

I tre partirono alla ricerca del tesoro. Ci vollero molti giorni per attraversare la montagna, cercando quello che potesse piacere al vecchio capo e desse alla tribù la garanzia di essere affidata in buone mani.

Il primo tornò portando un fiore. Era un fiore esotico, raro e prezioso, mai visto in quei luoghi. Nascosto tra le pietre, era sfuggito ai venti e ai temporali.

Il secondo portò una pietra. Una pietra speciale, liscia e rotonda, pulita dalla pioggia e dal vento. Pareva un'opera d'arte, lavorata dalle mani di uno scultore.

Il terzo arrivò a mani vuote, dopo essere andato per molti giorni su e giù per la montagna sacra. «Sono salito sul punto più alto della montagna - raccontò al padre - e ho scoperto nell'altro versante della montagna una pendice meravigliosa di prati verdi e un lago cristallino. Sono rimasto tanto entusiasta di quanto avevo visto che non ho più voluto cercare altro. Ho pensato che se la tribù si trasferisse là, potrebbe esserci un'altra qualità della vita, sia per le persone, sia per gli animali. C'era infatti grande abbondanza di verde e di frutti».

Al vecchio padre, dopo aver ascoltato i tre figli, si illuminarono gli occhi e pronunciò la sentenza dicendo al terzo figlio: «Il capo della tribù sarai tu, perché hai portato la visione di un futuro migliore».

Separare la religione dalla cultura e dalla politica

Ritorno triste da un dialogo con un amico musulmano che viaggia per i suoi commerci fra oriente ed occidente ed è molto interessato ai temi religiosi.

Il nostro dialogo è stato cordiale e pacifico, pizzicando uva passa e bevendo un'acqua tonica. La tristezza mi viene da una sua affermazione: «È molto difficile separare cristianesimo da capitalismo. E questo spiega l'animosità di certi gruppi islamici contro il cristianesimo».

Per chi è nato e cresciuto nella nostra cultura, è quasi impossibile separare la religione dalla cultura e dalla politica. Solo può farlo chi conosce direttamente le fonti cristiane. Inoltre, per quello che conosco, il protestantesimo americano ha legato il suo progresso economico alla religione. Non lo scrivono anche sul dollaro?

Il mondo cattolico non ha mai rifiutato con i fatti questo connubio. La tristezza non è calata in me per le profezie apocalittiche di futuri scontri, ma per il tradimento dei vangeli nello spirito e nella lettera, che risulta dall'identificazione: società cristiana è uguale a società capitalistica.

Un cristiano animato da speranza

Confesso che sono stato travagliato da una crisi religiosa che mi ha accompagnato nel lungo cammino dell'esistenza. Voglio raccontarlo es-

sendo nell'età in cui si perdono certi pudori che, visti da vicino, non sono poi che la paura di essere giudicati.

Sono stato educato nella chiesa cattolica in un'epoca, mai tramontata definitivamente, in cui prevaleva il linguaggio apologetico, che celebrava il cattolicesimo come fondatore di civiltà e anima dell'Europa, centro del mondo. Nella mia famiglia ricevevo la spinta a guardare il mondo dalla finestra della casa e, come ho scritto altre volte, le immagini che mi trasmetteva il mondo erano di violenza e di competizione.

Ciò che mi ha salvato dal pessimismo e da altre reazioni è stato quel *luogo interiore*, quell'invisibile e intraducibile Luce che non si spegne mai e che mi ha portato fin qui, continuando ad amare la vita e a non temere la morte. Direi di essere un cristiano animato da speranza, ma ho sempre sentito un'allergia profonda verso le opere d'apologetica.

La storia dell'Occidente cristiano contiene fatti e persone d'incontrovertibile grandezza umana, ma è anche vero che l'occidente cristiano non è un modello dell'evangelizzazione.

Due morali incompatibili

Sulle comuni radici cristiane dell'Europa», la mia domanda è: la cultura europea è ancora cristiana? «Come conciliare, infatti, la cultura cristiana che (soprattutto oggi nella sua accentuata contrapposizione alla cultura islamica) tutti individuano come forma dell'Europa e, per estensione, dell'Occidente, con il livello di ricchezza e abbondanza raggiunto dalle società occidentali? Come conciliare l'etica della moderazione, che il cristianesimo ci ha insegnato in tutta la sua storia, caratterizzata da un'economia di sussistenza, con l'opulenza offertaci dalla produzione e dal consumo di beni, dove la soddisfazione dei bisogni (e non la moderazione) è un fattore economico? Come si fa ad essere cristiani e quindi morigerati in un'epoca dove la società è aggregata dall'economia, che per la sua sussistenza non chiede moderazione, ma consumo e soddisfazione?» (U. Galimberti).

Per far esplodere la contraddizione di chi afferma che il Cristianesimo è una *religione,* mentre l'economia è una *forma di scambio* con cui si regola la produzione e la distribuzione dei beni, U. Galimberti insiste: «Il Cristianesimo è una morale (della moderazione) e l'economia è un'altra morale (della soddisfazione smodata): le due morali sono incompatibili, per cui parlare di un'economia cristiana ha lo stesso significato e spessore logico di un circolo quadrato», con buona pace di tutti i benpensanti che ritengono di poter far quadrare il cerchio.

Come si concilia tutto questo con il messaggio cristiano che parla di amore, di fratellanza e di aiuto ai più bisognosi della Terra? L'Europa forse non è più cristiana e la sua irreversibile laicizzazione è solo la conferma che il Cristianesimo in quella sua vera essenza che è l'amore per il prossimo, lontano o vicino che sia, in Europa non ha più casa, né chiesa, né luogo dove trovare espressione. Nel momento in cui la società è passata dallo stato di bisogno allo stato di soddisfazione smodata del bisogno, la morale del Cristianesimo ha finito la

sua storia e quindi o emigra nel Terzo Mondo, dove vive la mortificazione del bisogno, o sparisce.

Libertà ed emarginazione dello spirito critico

Assistiamo quotidianamente a episodi di solidarietà a volte eroici, ma continuiamo a vivere in una società ferocemente antisolidale.

Quasi mezza Italia ha scelto, due anni fa, in un referendum che chiamerei "presidenzialista", un modello umano negativo. Ha subìto il falso mito del ricco, abile e spregiudicato, insofferente della legge, fanatico di se stesso. Il problema è ben più che politico, come asseriscono con leggerezza, alcuni dirigenti della "sinistra": è antropologico, etico, di civiltà.

L'era democristiana, che ha spalancato le porte all'ateismo religioso capitalista, per paura di quello empio sovietico, e la debolezza etica originaria della *sinistra*, che dissociava fini e mezzi, intrisa di machiavellismo a fini di "giustizia", hanno preparato da lungo tempo questo disastro.

Il "liberismo etico" inficia tutto, anche la *sinistra*, sebbene contraria (ma, proprio per questo, troppo debolmente) al liberismo economico. La "libertà selvaggia" ha prevalso sulla giustizia anche in molti che non vorrebbero accettarne le conseguenze economiche e sociali peggiori.

Libertà oggi significa pensare a se stessi, cercare il proprio utile, soddisfare i propri desideri, *qua e ora*, per raggiungere la felicità, "star bene" e curare la propria "immagine". Sono le forme della "libertà privatistica" espressa dal liberismo selvaggio. Il resto, società, politica, mondo, interessano poco, restano sullo sfondo.

Una libertà frutto di questa organizzazione del potere e funzionale alla sua stabilità ed espansione, è accompagnata dall'emarginazione di fatto dello spirito critico. In questo modo il potere ottiene il consenso della maggioranza e, congiuntamente, giustifica se stesso. Si dà una legittimità morale perché assicura la libertà e promuove la crescita economica e il "benessere".

Ad una osservazione immediata, le nostre società sono quanto mai libere: non c'è nessuna censura, polizia politica, Stato etico, un partito unico e totalitario, ciascuno vive come vuole, circola, fa esperienze, dice quello che pensa, vota come gli pare e così via, tutte forme irrinunciabili di libertà, ma nell'insieme è ridotta, se non a volte assente, la capacità di autonomia e quindi di operare scelte altre da quelle indotte. Una libertà addomesticata attraverso condizionamenti socioculturali indiretti, sottili, sofisticati e proprio per questo potenti perché non emergono con chiarezza alla coscienza.

È questa una china tremenda da risalire: quella che fa apparire cittadino realizzato il rampante per sé, non il cittadino attivo per gli altri. Questo veleno culturale è penetrato in tutte le vene italiane.

L'inculturazione del vangelo nella cultura occidentale

La nostra cultura è violenta alle sue radici, perché il pensiero che ha guidato per secoli il nostro cammino intellettuale è idealista, in pratica separa il pensiero dalla vita, creando uno scollamento fra pensiero e azione. Il metodo narrativo dei vangeli che trasmettono la storia di un inviato da Dio che lo scopre negli avvenimenti, è stata travolta da questo metodo tipicamente razionalistico. La formazione religiosa ha guidato l'uomo verso le azioni di carità, ma non ha contribuito alla formazione dell'uomo solidale.

Sono cosciente di semplificare, ma sono convinto che l'inculturazione del vangelo nella cultura occidentale ha oscurato la scelta fondamentale di Gesù: quella dell'umano reale e dell'umano totale.

È vero, la Chiesa si è schierata contro il capitalismo, ma ha lasciato l'uomo religioso, suo discepolo, totalmente disponibile al progetto capitalistico. La Chiesa combatte le idee, ma non difende l'uomo dalle insidie che ostacolano il raggiungimento della sua vera identità. Lo aiuta a liberarsi dai cattivi pensieri contro la fede e la morale, ma non lo aiuta a maturare come persona autentica che, in definitiva, significa l'uomo solidale, un vero figlio di Dio, come Gesù.

La mitezza è un potere tremendo

Sto scrivendo in un momento storico delicatissimo, sono consapevole di vivere una notte d'incubo, ma che va verso l'alba. Il contenuto della mia speranza sta nella scoperta delle tracce del futuro, tracce che si scorgono solo avventurandoci fra i crolli provocati dal ciclone che in questo momento storico si è abbattuto sull'umanità.

«Smettetela, o gente, di temere chi ha solo il potere di annientarvi fisicamente. Prendete sul serio solo Dio». Solo chi vive secondo questa affermazione di Gesù è davvero libero. Non può essere più intimidito. Vale ciò che ha detto Dostoevskij: «La mitezza è un potere tremendo».

Per il ghiaccio eterno non c'è pericolo più grande del vento che soffia da sud. Se ribaltiamo con la dinamite e con le vanghe blocchi di ghiaccio, possiamo sì trasformare il panorama del paesaggio, ma non cambiamo la realtà: è pur sempre inverno.

Pove del Grappa, agosto 2003

Giuseppe Stoppiglia

Quale Europa?

Intervista a Pietro Barcellona

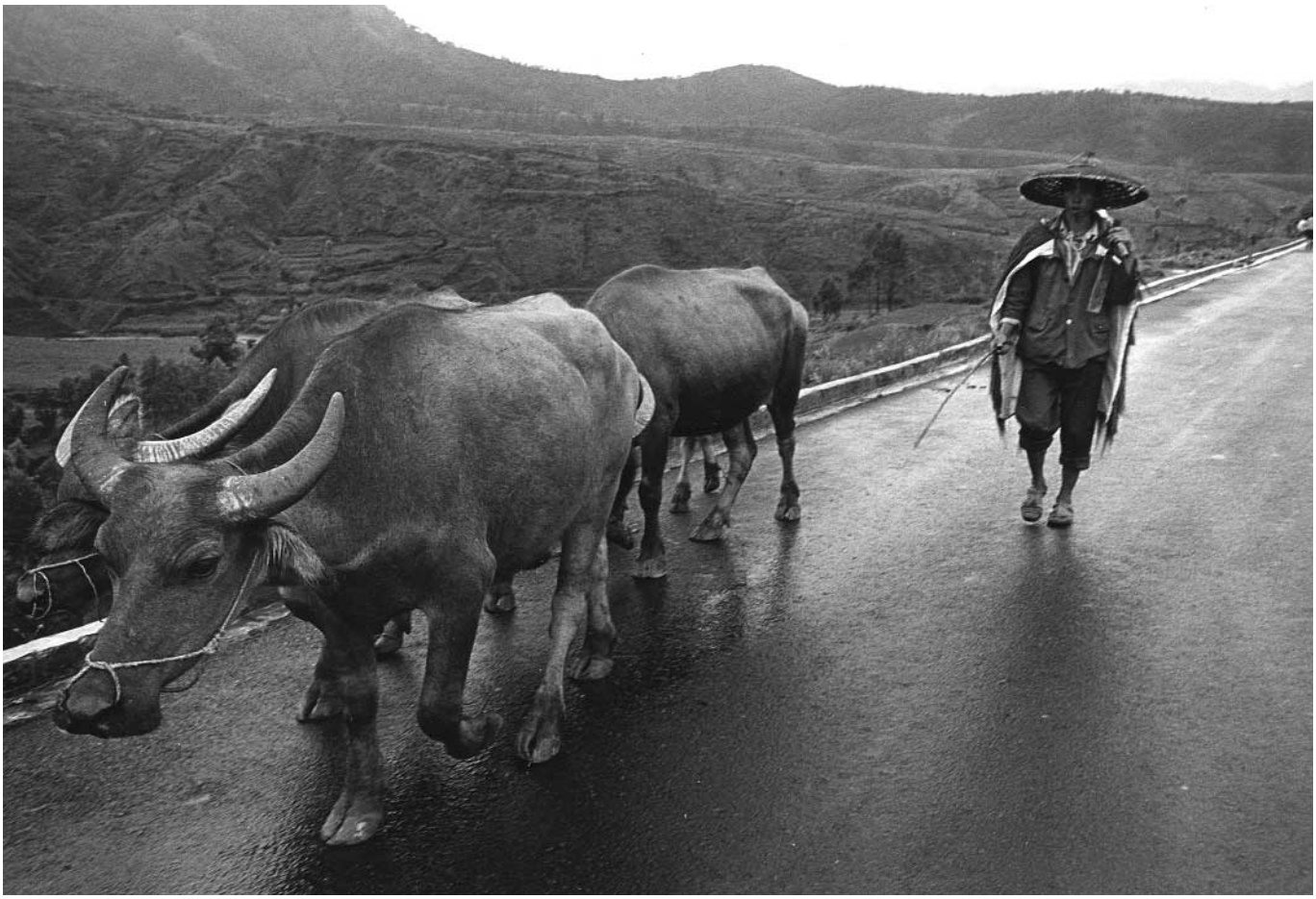
di Gaetano Farinelli

Quale idea o tema di Europa emerge e si consolida oggi?

Oggi sono in campo molte Europe; l'Europa prevalente è quella voluta dai governi coi limiti oggettivi, che riguardano le materie di competenza; c'è una discussione aperta, ma difficilmente risolubile, che riguarda la possibilità di decidere a maggioranza nelle materie che contano: la difesa, la politica estera, e che probabilmente non saranno accolte nei principi della Costituzione.

Io credo che questa sia una Europa molto ridotta; adesso c'è l'asse franco-tedesco che sta cercando di affrontare in qualche misura la questione, ma la prende da una posizione nazionalistica: Chirac non è un europeista. Poi c'è la posizione della Spagna e dell'Italia alleate con l'Inghilterra, che mostrano una propensione ad un rapporto di sudditanza con l'America.

Io sono fortemente convinto che l'Europa sia una sfida seria. Non è soltanto una questione politica, ma un problema di fondo, e cioè un modello di civiltà. L'Europa può essere ancora un modello di civiltà diverso, alternativo rispetto a quello degli USA. L'alternativa sta in quelli che sono stati considerati da Cacciari aspetti geopolitici; il fatto che l'Europa sia molto più con-



tinentale, molto più legata a tradizioni che sono radicate nel territorio di quanto non lo sia l'America, che è stata da sempre legata al mare, al principio della libertà assoluta e senza misura.

Da questo punto di vista l'Europa è un luogo abbastanza interessante, anche se oggi in declino, perché è un luogo in cui c'è stato un rapporto molto forte con le tradizioni, ma tale rapporto non si è chiuso in una forma di fondamentalismo, o di razzismo, ma è stato vissuto nella dialettica di molti popoli e di molte tradizioni. Quindi il paradosso dell'Europa è quello di una tradizione libera. Anche se, in genere, le tradizioni sono coattive, vincolanti, portano alla ripetizione, la tradizione europea è aperta alla mescolanza, alla contaminazione. Ad esempio, nella Cina le tradizioni sono chiuse e quindi i valori che stanno alla base della comunità sono più assoluti dei valori che hanno formato l'Europa. Per questo io penso che l'Europa sia una delle ipotesi di equilibrio mondiale nuovo e che potrebbe essere, diversamente dall'America, il vero spazio nel quale si può comunicare con la Cina.

Tu affermi che l'Europa si va costruendo attraverso il processo astratto dei diritti umani; qual è allora il cammino da seguire?

Io sono critico verso una Europa dei diritti perché i diritti concepiti come diritti umani sono senza storia e senza territorio e sono spesso delle mistificazioni. Ciascuno di noi è determinato da un'appartenenza ad un territorio, ad una città, ad un gruppo familiare, ad un'associazione politica, ad un'attività.

I diritti umani immaginano un uomo nudo, senza nessuna relazione. Per questo sono una finzione e restano quasi sempre in effettuati; e pongono una serie di problemi che possono portare a delle forme di fanatismo. Chi può dire che questo è umano e quello no?

Penso invece alla democrazia come percorso reale di costruzione dell'Europa, con le modalità invalse nel Mediterraneo, intesa non come forma di selezione, come poi è avvenuto nella dottrina americana, ma come cammino di autoeducazione permanente. Io ho sempre avuto una visione della democrazia sostanziale e non formale.

La caratteristica della democrazia è di essere molto legata al principio educativo; una democrazia dove la gente non è capace di decidere perché incompetente, e che poi va a votare, quella è una finta democrazia.

La democrazia in cui tutti sono convinti di avere qualche parola da dire sulle cose che accadono a tutti, quella si trasforma in un processo autoeducativo attraverso i dibattiti, le assemblee e nelle forme in cui è possibile il confronto.

Il principio dell'autoeducazione lo praticano anche le tribù del deserto, quando si riuniscono e discutono per prendere delle decisioni e per deliberare insieme.

Questa democrazia come forma di vita è una nozione importante, diversa da quella degli USA, fondata sui diritti umani.

Quando scrivi che un'Europa vera si può costruire in grazia del suo linguaggio cosa intendi suggerire?

Il linguaggio è stato in Europa oggetto di riflessione, perché è diventato uno spazio simbolico e quindi il linguaggio non è solo uno strumento per, non soggiace alla regola strumentale dei segni; ad esempio i disegni che tu adoperi per addomesticare gli animali hanno una funzione strumentale. Il linguaggio in Europa è stato oggetto di riflessione, perché c'è stato un sapere del linguaggio, che poi è stata anche la stagione della poesia, dell'arte, della tragedia, dell'epica...

Questo linguaggio secondo Cacciari è un trascendentale, vale a dire che non coincide con la fatticità dell'istante, perché è sempre apertura del simbolo, di uno spazio che rimanda altrove. Questo linguaggio dell'Europa è un linguaggio analogico, aperto; è il linguaggio della speranza, che può istituire un legame tra passato e futuro. Il suo linguaggio non è quello dell'economico e dunque la sua politica non potrà essere amministrazione dei conti bancari. L'Europa non dovrà essere una potenza mercantile, economica, finanziaria, in competizione con gli Stati Uniti, ma progettazione di spazi futuri, restituzione agli uomini della capacità di pensare e di creare attraverso i simboli, di pensare oltre lo spazio definito della frontiera. E sarà una potenza che potrà resistere alla globalizzazione in nome di una tradizione che non è consegnata alle singole nazioni, ma pensata come Nazione Europa.

Tu dici che l'identità dell'Europa passa attraverso il suo confronto con la globalizzazione, e dunque...

Vorrei intanto chiarire il termine globalizzazione che oggi significa americanizzazione. Il modello americano sta divenendo egemonico nel mondo. Si usa il termine globalizzazione per dire, in modo eufemistico, la conquista del mondo da parte del modello americano. Io direi che l'Europa può rappresentare una visione del mondo non chiusa in se stessa, pur combattendo la globalizzazione intesa come imposizione del modello unico. La guerra in Iraq è micidiale perché condotta in nome di un modello in cui scompare lo spazio della politica, c'è il bene e il male, una semplificazione tipica del pensiero americano, per il quale esiste l'amico o il nemico. Ma la base culturale dell'Europa è più complessa ed è uno spazio di mediazione.

Se sono terminate le categorie di spazio e di tempo su cui si fondavano le nazioni, su quali nuove basi si potrà costruire un'Europa che garantisca legalità e giustizia insieme?

L'Europa deve produrre, proprio perché lo stato moderno è nato su di un governo dello spazio definito dal territorio, un'alternativa al vecchio sistema di organizzazione che è lo stato nazionale; non può essere un'assenza di spazi, deve essere la costruzione di grandi spazi. Per fronteggiare situazioni come quella dell'americanizzazione della globalizzazione, bisogna pensare a grandi spazi. L'Europa è un grande spazio: per esistere come spazio deve darsi delle istituzioni, che definiscano i confini di applicazione delle leggi, una unificazione di giurisdizione; una istituzione può essere lo Stato Federale, che a me sembra la più plausibile. È comunque un processo inevitabile che l'Europa dia origine ad una istituzione sovranazionale unitaria, se vuole costruire un governo dello spazio europeo, che definisca un grande spazio geografico, dove legalità e giustizia siano garantite.

Gaetano Farinelli

La fine dell'Occidente

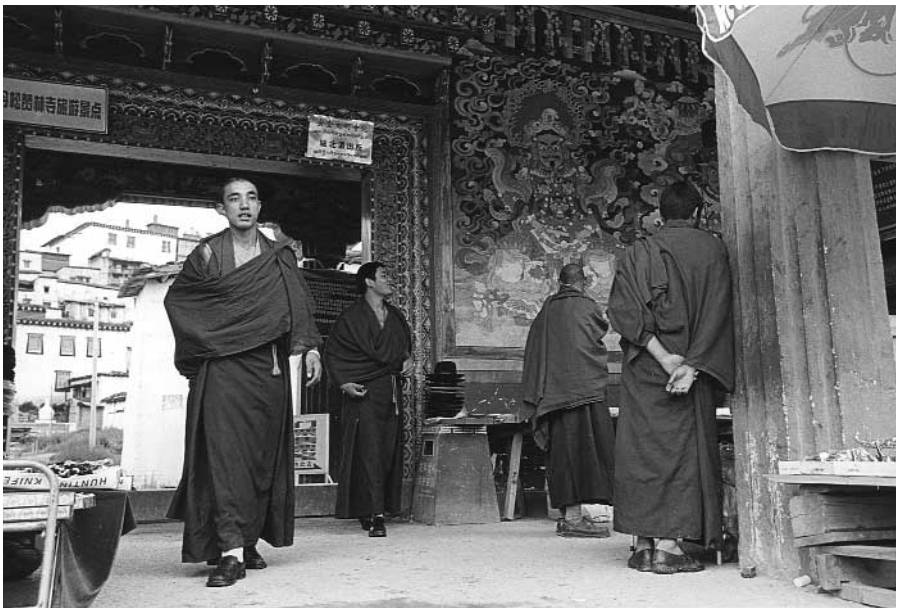
Il prossimo scontro tra le civiltà

di Charles A. Kupchan

L'era americana sembra essere viva e vegeta. L'economia statunitense è due volte superiore a quella della seconda maggiore potenza - il Giappone - e gli Stati Uniti per la difesa spendono più di tutte le altre grandi potenze messe assieme. La Cina è comunemente identificata come il prossimo avversario dell'America, ma è ancora lontana decine e decine di anni dall'essere ai primi posti. Gli attacchi terroristici su New York e Washington certamente hanno minato il senso di sicurezza emerso dopo la fine della guerra fredda e il trionfo dell'Occidente, ma hanno avuto poco effetto sull'egemonia statunitense. In realtà, essi hanno risvegliato le mire egemoniche dell'America. Almeno per il prossimo futuro, gli Stati Uniti continueranno a godersi la supremazia, tenendo a bada il terrorismo islamico e non perdendo di vista la Cina.

Confronto Europa USA

Questo è un luogo comune e, ahimè, non coglie nel segno. La supremazia americana non solo è molto meno durevole di quanto appaia, ma sta già diminuendo. E lo sfidante emergente non è la Cina, né il mondo islamico, ma l'Unione Europea, un blocco in ascesa che sta mobilitando le ingenti risorse e le storiche ambizioni dei singoli stati-nazione dell'Europa.



L'euro presto minaccerà il dominio globale del dollaro. L'Europa sta rafforzando la sua coscienza e il suo carattere collettivi per forgiare un senso più chiaro di interessi e valori che si distinguono chiaramente da quelli degli Stati Uniti. Gli Stati membri della UE dibattono per l'adozione di una costituzione comune europea (mossa appoggiata dai due terzi della popolazione dell'Unione), per la costruzione di forze armate comuni capaci di operare indipendentemente dall'esercito statunitense e per affermare un'unica e sola voce nell'arena diplomatica. Se da un lato rafforza le sue istituzioni governative e ammette nuovi membri (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e altri sette paesi si aggiungeranno nel 2004), la UE presto controbilancerà in modo formidabile gli Stati Uniti sulla scena mondiale. La rivalità transatlantica, già cominciata, presto si intensificherà inevitabilmente. I centri di potere, per loro natura, competono per la posizione, l'influenza e il prestigio.

Lo scontro prossimo tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea senza dubbio avrà poco in comune con la situazione di logorante stallo della guerra fredda. Sebbene lo scontro militare rimanga uno spettro del passato, la competizione tra Stati Uniti e Unione Europea si estenderà ben al di là del mondo del commercio.

La Federal Reserve degli Stati Uniti e la Banca Centrale Europea sono destinate a competere per il controllo del sistema monetario internazionale. Washington e Bruxelles con mol-

ta probabilità chiuderanno i battenti sul Medio Oriente. L'Europa preferirà resistere alla leadership statunitense piuttosto che arrestarla, paralizzando forse la Banca Mondiale, le Nazioni Unite e altre istituzioni che fin dalla seconda guerra mondiale, per funzionare efficacemente, hanno contato sulla cooperazione transnazionale. Una UE in ascesa darà certamente prova della sua forza all'America, specialmente se la politica estera statunitense manterrà questa piega unilateralista. Un Occidente finora unito sembra così marciare verso una spaccatura che vede due parti in competizione.

USA-UE come Roma-Bisanzio?

Per il momento, l'America resta totalmente ignara della sfida lanciata dalla nascente Europa. I legislatori di Washington, nella migliore delle ipotesi, tendono a vedere la UE come un massiccio blocco commerciale e, nella peggiore, come una massa di alleati inetti che si lamentano continuamente della «mano pesante» dell'America, anche se poi non fanno quasi nulla per portare il peso della difesa comune. Inoltre, la maggior parte degli esperti americani di politica estera pensa che, se la UE si rendesse pienamente conto del suo potenziale politico ed economico, le conseguenze geopolitiche sarebbero minime: i rapporti amichevoli tra le democrazie dell'Atlantico sono un fatto assodato, un prodotto apparentemente inalterabile di condivisione di storia e valori. L'ipotesi che le strade della UE e degli Stati Uniti possano dividersi ha quasi dell'impensabile.

Queste congetture sono delle illusioni pericolose. È comunque certo che l'Europa non è una federazione centralizzata e che la sua integrazione procede in modo irregolare. Ma le entità politiche che prendono forma unendo Stati precedentemente separati emergono sempre in via sperimentale. Nel 1781 gli Stati Uniti erano una confederazione aperta. Dopo che la formula si rivelò insufficiente a sostenere l'Unione, nel 1789 l'America optò per una federazione più chiusa. Ci vollero ben cento anni - per non parlare della sanguinosa guerra civile - perché l'Unione rafforzasse le organizzazioni al governo, alimentasse un'identità nazionale leale oltre i confini di ciascuno Stato e proiettasse una voce geopolitica per tutta la nazione. L'Europa ha lavorato duramente per circa cinquant'anni al fine di ottenere l'unione politica e dovrà affrontare molti ostacoli negli anni a venire. Ma la UE sta già diventando maggiorenne come forza collettiva: è al passo con il programma, se non avanti.

Anche la storia mette ampiamente in guardia sul pericolo che probabilmente accompagnerà una separazione come quella che l'Occidente comincia a sperimentare. Prendiamo in considerazione il destino dell'Impero Romano dopo la decisione di Diocleziano, alla fine del terzo secolo, di dividere il regno nelle parti orientale e occidentale, portando alla creazione di una nuova capitale, Bisanzio, che Costantino rinominò Costantinopoli nel 324. Nonostante il loro patrimonio comune, Roma e Costantinopoli divennero rivali: l'esistenza di un'unica religione alimentò lunghe dispute sull'autorità e la dottrina e l'unità dell'Impero scatenò lotte sanguinose e la destituzione del governo di Roma.

Due modelli divergenti

Proprio come fece Bisanzio con Roma quando si separò dai suoi ex sorveglianti, la UE sta cercando di "sorpassare" gli Stati Uniti. E proprio come le strade dei bizantini e dei romani si divisero sui valori e gli interessi, così sta accadendo tra europei e americani. I due lati dell'Atlantico seguono modelli sociali diversi. Nonostante la deregolamentazione che sta attraversando l'Europa, il capitalismo laissez-faire americano contrasta ancora duramente con l'approccio più centralizzato dell'Europa. Mentre gli americani denunciano i limiti posti alla crescita scaturenti dal modello europeo, gli europei non vedono di buon occhio le disparità di reddito dell'America, il suo estremo consumismo e la sua prontezza nel sacrificare il capitale umano per ottenere un guadagno materiale.

Le due metà si sono divise anche su questioni di organizzazione statale. Gli americani vivono ancora sotto i regolamenti della *RealPolitik* e vedono quindi la minaccia militare, la coercizione e la guerra come strumenti essenziali della diplomazia. Per contro,

gli europei hanno trascorso gli ultimi cinquant'anni cercando di domare la politica internazionale, mettendo da parte le armi per dare spazio al governo delle leggi. Il 1° luglio, mentre la UE inaugurava la Corte Penale Internazionale, l'amministrazione Bush annunciava l'intenzione di ritirare il suo esercito dalla Bosnia se a esso non fosse stata concessa l'immunità dalle decisioni prese dalla stessa corte. La fiducia nell'uso della forza da parte

degli americani è vista dagli europei come semplicistica, egoistica e derivante da un eccesso di potere. Il forte attaccamento degli europei alle istituzioni multilaterali, d'altra parte, è visto dagli americani come naïf, moralistico e derivante da un corpo militare debole.

Americani ed europei godono ancora di una certa affinità derivante dai vincoli storici e dalle tradizioni democratiche. Ma anche questa si sta logorando. In quanto nazione multietnica di immigrati, l'America ha cominciato a dubitare di un'Europa che resta ostile agli immigrati nonostante la sua popolazione stia diminuendo e sia vittima di continui scontri di intolleranza e antisemitismo. Gli europei, a loro volta, sono pessimisti nei confronti di un'America votata alla supremazia delle armi e alla pena capitale. L'America e l'Europa sono guidate da culture politiche diverse già alle radici. E la distanza culturale sembra allargarsi, non restringersi, mettendo i due lati dell'Atlantico su percorsi sociali divergenti.

Ascesa economica e politica della UE

Mentre la UE continua la sua ascesa, i suoi interessi economici e politici con molta probabilità andranno in collisione con quelli degli Stati Uniti, alimentando le ostilità. Di recente l'Airbus ha superato la Boeing come migliore compagnia di voli commerciali del mondo e la Nokia è il produttore principale di telefoni cellulari: sono soltanto due delle tante società europee che hanno superato i rivali statunitensi. Nel 2000 l'Inghilterra e la Francia, rispetto agli Stati Uniti, erano più in alto nella classifica delle acquisizioni commerciali internazionali. Anche le società tedesche si sono allargate: nel 1998 la Bertelsmann ha acquistato la Random House e la Daimler-Benz ha acquistato la Chrysler. Buona parte del capitale di investimento che ha sostenuto l'economia degli Stati Uniti negli anni novanta di recente è stata spostata verso l'altro lato dell'Atlantico, permettendo così all'euro di guadagnare terreno nei confronti del dollaro e di aumentare la probabilità che la UE presto godrà di un sostanziale aumento di produttività e di crescita.

Questo successo economico è di per sé notevole, ma c'è più di quello che salta all'occhio. Fin dall'inizio l'integrazione economica europea si è presentata come un esperimento audace, con l'obiettivo di legare politicamente le nazioni del Continente che per lungo tempo sono state belligeranti. E gli effetti voluti sono ora visibili. Attraversare in macchina il confine tra la Germania e la Francia è come andare dalla Virginia al Maryland: non c'è il controllo dei passaporti, non c'è la dogana, non bisogna cambiare la moneta. Nel 1999 la UE ha nominato il suo primo ministro di politica estera, il quale è stato impegnato a sorvegliare la creazione della nuova forza militare dell'Unione, anche se persegue programmi diplomatici nei Balcani, nel Medio Oriente e in altre zone calde. E l'Unione, all'inizio di quest'anno, ha deciso di costruire il suo network satellitare - Galileo -, una mossa che ridurrà la dipendenza dell'Europa dalla tecnologia statunitense. Tutte queste iniziative godono di un forte appoggio pubblico: più del 70% dei cittadini dell'Europa, ad esempio, è favorevole a una politica comune sulla sicurezza per l'intera Unione Europea.

Anche se la UE tiene fede ai suoi piani militari, le sue capacità difensive rimangono modeste rispetto a quelle degli Stati Uniti. Ai membri dell'Unione, infatti, non interessa proiettare il potere militare in modo globale (non da ultimo per i costi che ciò comporterebbe). Di conseguenza, sta emergendo una divisione del lavoro in cui la UE gestisce la sicurezza dell'Europa e le forze statunitensi si concentrano sul resto del mondo. Non si tratta di una ricetta per un confronto fra titani, ma prelude alla fine della deferenza dell'Europa di fronte al suo protettore americano e al potenziale scioglimento della NATO.

La decisione dell'Inghilterra di rafforzare la sua leadership in Europa sta rendendo la UE sempre più fiduciosa. Londra per anni ha mantenuto le distanze dal Continente, ma il primo ministro Tony Blair ha alterato il corso delle cose, orchestrando la spinta della UE sul fronte della difesa e lavorando per far entrare il suo paese nell'area dell'euro. «Dobbiamo essere partner europei cordiali e aperti, non apatici e indifferenti» - ha detto Blair agli inglesi alla fine dello scorso anno -, precisando che «l'Inghilterra non ha futuro economico al di fuori dell'Europa». Allo stesso modo, la crescente competenza della leadership tedesca sta rafforzando la volontà politica dell'Unione. Come parte della politica postbellica tesa alla rassicurazione e alla riconciliazione, per decenni Bonn è stata molto cauta sulla diplomazia e la difesa. Fin dal 1999, comunque, quando la sede del governo si è spostata a Berlino - cosa che ha rappresentato una rinnovata fiducia - la Germania ha guidato attiva-

mente l'evoluzione della UE, tracciando un cammino per la costruzione di un'Europa federale.

Questo rinnovato entusiasmo per l'avventura collettiva europea è per certi versi il risultato delle politiche nazionali. Per buona parte del periodo postbellico, i politici hanno «svenduto» l'integrazione alle varie componenti, sostenendo che quello era l'unico modo perché l'Europa potesse sfuggire al suo sanguinoso passato. Ma le generazioni più giovani dell'Europa non hanno vissuto né la seconda guerra mondiale né la guerra fredda e, quindi, non hanno un passato da cui fuggire. Di conseguenza sta emergendo un nuovo discorso politico, un discorso che vede l'integrazione come mezzo per rafforzare il potere dell'Europa e soddisfare, piuttosto che verificare, le ambizioni internazionali.

I francesi in passato sono stati i soli a guardare alla UE come contrappeso all'America, ma ora si sono uniti a essi anche gli altri membri. Tony Blair ha affermato: «Qualunque sia la sua origine, l'Europa oggi non è più soltanto una questione di pace. Si tratta piuttosto di proiettare il potere in modo collettivo». Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha lanciato un appello: «Un'Europa più integrata e allargata» per spiazzare l'egemonia statunitense. Secondo Romano Prodi, presidente della Commissione Europea (l'organismo esecutivo della UE), uno degli obiettivi primari dell'Unione è la creazione di una «superpotenza sul continente europeo che possa eguagliare gli Stati Uniti». Göran Persson, il primo ministro della Svezia, un paese che molto tempo fa ha rinunciato alla politica egemonica, recentemente ha rimarcato il fatto che la UE è «una delle poche istituzioni che siamo in grado di sviluppare per poter contrastare la dominazione mondiale degli Stati Uniti».

Il risentimento europeo per le scelte unilaterali USA

L'amministrazione Bush, come l'amministrazione Clinton che l'ha preceduta, non è mai stata troppo contenta della crescente fermezza dell'Europa, ma l'indifferenza di Washington nei confronti della UE fino a oggi ha soltanto rafforzato l'atteggiamento risoluto dell'Europa. In particolare, la predilezione di Bush per l'unilateralismo ha suscitato il risentimento europeo. Mentre Bush si ritira dal Protocollo di Kyoto sul surriscaldamento globale, retrocede dal Trattato antibalistico (ABM) e allontana gli Stati Uniti da una serie di istituzioni multilaterali, l'Europa cresce sempre più convinta di dover contrastare l'America e tracciare il proprio corso.

Dopo l'11 settembre, gli europei hanno sperato che un'America che doveva far fronte alla minaccia del terrorismo potesse riscoprire le virtù del multilateralismo. Ma ben presto Bush ha dichiarato unilateralmente che l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord sono «l'asse del male» e ha rovesciato Saddam Hussein con o senza l'approvazione degli alleati. Il ministro degli Esteri Joschka Fischer ha lanciato un monito a Washington: «I partner alleati non sono satelliti». Il *Berliner Zeitung* ha denunciato il fatto che gli Stati Uniti, ben lungi dal rinunciare ai loro modi "solitari", hanno «sfruttato l'opportunità di rafforzare la loro posizione egoistica di superpotenza». «Mai un presidente degli Stati Uniti per noi è stato così estraneo» - ha proclamato l'editoriale di un giornale - e «mai i cittadini tedeschi sono stati così scettici nei confronti delle politiche del più potente degli alleati». In un momento in cui l'America e l'Europa disputano sulle origini del terrorismo e sui modi di combatterlo, questa nuova minaccia promette di inasprire e non di porre rimedio alla divisione crescente tra i due lati dell'Atlantico.

Verso una frattura in Occidente?

Le conseguenze di questa frattura tra Stati Uniti ed Europa cominciano a essere visibili. C'è un aspro disaccordo sulla questione del Medio Oriente: la UE si oppone all'appoggio deciso dell'America a favore di Israele e alla sua insistenza nell'isolare piuttosto che integrare. Le dispute commerciali si stanno acuendo, specialmente sull'acciaio e l'agricoltura. Nonostante la defezione dell'America dal Protocollo di Kyoto, la UE è andata avanti con l'appoggio di oltre cento paesi, mentre Washington è rimasta un osservatore solitario e apparentemente irresponsabile dal punto di vista ambientale. L'anno scorso gli Stati membri dell'Unione hanno votato con successo l'esclusione degli Stati Uniti da due commissioni delle Nazioni Unite: una sconfitta per gli atteggiamenti unilateralistici.

Mentre l'Europa continua a tener duro e gli Stati Uniti cercano di svincolarsi dal compromesso, le istituzioni internazionali che dopo la seconda guerra mondiale hanno collaborato per promuovere la pace e la prosperità inevitabilmente incespicheranno. Allargandosi verso Est, la UE arriverà a dominare la geopolitica dell'Eurasia, sostituendosi gradualmente all'America nel ruolo di arbitro del nucleo strategico globale. Mentre i capitali affluiscono in Europa e un euro sempre più forte compete con il dollaro come valuta pregiata, la stabilità monetaria degli ultimi decenni lascerà il posto a truffe egoistiche simili a quelle degli anni trenta. Al timone, quindi, non ci sarà più un solo capitano che detta gli ordini.

Il cerchio della storia si sta stringendo. Dopo la rottura con l'Impero britannico, gli Stati Uniti sono diventati una federazione unitaria, emergendo come nazione leader e lasciando in ombra le grandi potenze dell'Europa. Adesso tocca all'Europa ascendere e separarsi da un'America che rifiuta di rinunciare ai suoi privilegi di supremazia.

L'Europa inevitabilmente emergerà e diventerà l'avversario principale dell'America. Se Washington e Bruxelles cominciassero a riconoscere il pericolo che deriva dal crescente abisso tra le due parti, forse riuscirebbero a contenere questa rivalità ancora agli albori. Se però non saranno capaci di prepararsi alla vita dopo la Pax Americana, lo scontro in arrivo tra le civiltà non sarà tra l'Occidente e il resto del mondo ma all'interno dell'Occidente stesso, diviso contro se stesso.

Charles A. Kupchan
rivista Foreign Affairs
traduzione Rosy Di Giorgio

Memorie d'Europa

Uno straniero di fronte al vecchio continente

di Lúcio Flávio Pinto

Ho imparato la marsigliese prima dell'inno nazionale brasiliano, da bambino, in Santarem, seconda città dello Stato in cui sono nato, il Parà, novecento chilometri dal mare, all'interno del Rio Amazonas. Delle canzoni dell'infanzia che ho imparato canto con la stessa vivacità *Claire de la lune* oppure *Frère Jaques*. La cultura francese era la nostra speranza alla metà del secolo ventesimo.

Il primo libro che ho letto, fuori della scuola, era la storia della rivoluzione francese di Mignet. Anni dopo, leggendo le *Memorie immorali* di Serghei Einsenstein, ho saputo che questa è stata anche per lui la prima lettura non scolastica, nella lontana madre Russia. Ho riletto per questo la prosa viva di Mignet con il medesimo incanto. Gli ideali di giustizia, di libertà e di uguaglianza restano limpidi nel mio cuore e nella mia mente.

Al crogiuolo della storia

Devo questa mia morale alla cultura europea. Molto prima di fare il mio primo viaggio nel vecchio continente, mentalmente ero già un europeo, tanti erano stati gli influssi di letture feconde e intense. Ancora oggi io so-

no un idealista, filosoficamente parlando, grazie ad Hegel, che ho scoperto dopo aver letto Socrate di Platone. Ho continuato ad essere idealista nonostante la passione che Karl Marx aveva acceso in me. Attraverso le vie intellettuali di Marx sono arrivato al crogiuolo della storia, storia di gente in carne e ossa, ma anche soggetta a condizionamenti opprimenti (non solo quelli dello sfruttamento ma anche quelli della supposta liberazione, di cui i gulag ci offrono una prova).

Questo aspetto meccanicista di Marx non è stato così forte in me, perché anch'io mi sono affidato al danese Soren Kierkegaard, il quale mi ha collocato sulla linea di Jean Paul Sartre, un esistenzialismo *avant la lettre*. Da adolescente, quando frequentavo i bar della capitale dello Stato, Belem, io mi rivestivo come Mathieu (in nero e grigio per divenire invisibile), ed ero come immaginavo che Mathieu sarebbe stato, ma senza propositi particolari, senza gli obiettivi rigidi, quali avevo appreso nel rapporto tra Kierkegaard e Regina Olsen, oppure tra Dante e Beatrice.

Un'avventura senza fine

Una conoscenza si legava all'altra, un'esperienza all'altra, anche se solo sul piano delle idee. L'Europa era un tesoro inesauribile, un'avventura senza fine, a partire dall'immaginario dei cavalieri di Carlo Magno fino ai comportamenti rilevati nella commedia di Dino Risi.

Mi muovevo nella sua cultura come se fossi andato per le sue strade, in una sequenza di città, paesi e villaggi senza fine. L'Europa era per me l'utopia dell'umano, di ogni tipo di umano. Ma nell'entrare nelle sue viscere ho scoperto che da un lato c'era un Settembrini, erede dell'umano, dall'altro un Leo Naphta con la sua saga di intolleranza e violenza.

Se il pensiero di Hegel era una cattedrale sontuosa, il suo uso è servito a fondamento dello stato prussiano, e quel tipo di formalismo burocratico avrebbe fertilizzato la semente di Adolf Hitler e avrebbe provocato l'orrore di Franz Kafka. L'Europa era il dottor Jekyl e Mister Hyde.

Questa Europa, ora, nel secolo XXI, ci propone una sua ancora più elaborata utopia: un continente senza barriere nazionali, senza differenza di moneta, senza dogane burocratiche, che accolga le diversità e sia solidale con le uguaglianze. Un'utopia che si è venuta forgiando in questi ultimi decenni, dopo la guerra, e che si presentava come un modello per tutti gli esperimenti simili realizzati o tentati in oltre mare, con un pungolo ancora più stimolante per noi, che ci definiamo latinoamericani, e non siamo riusciti a superare le nostre frontiere e affrontare una difficoltà linguistica molto minore.

Un enigma da decifrare

Ora, nel momento in cui si arriva alla esecuzione di tale utopia, con strutture pienamente plasmate per divenire una unica Europa, un progetto imperiale, quello degli Stati Uniti, sembra raffreddare l'entusiasmo di quanti immaginavano di avere superato le principali differenze e difficoltà per il raggiungimento di tale impresa. Di nuovo le dispute interne si accentuano, i progetti nazionali, soprattutto quelli dei paesi più forti del continente, si agitano, l'intolleranza sull'emigrante si fa più aggressiva, e un nuovo plebiscito informale si presenta a margine dei propositi del governo degli Stati Uniti, che provoca adesioni umilianti (come l'Inghilterra) e interessate e pericolose (come Berlusconi).

Sarà una nuova e immensa sfida per l'Europa. Essa, affrontandola, riuscirà a decifrare l'enigma di questa più grande sfinge? La scelta è nelle mani degli europei.

Lúcio Flávio Pinto
traduzione di Gaetano Farinelli

Racconti da Konstanz

Tante persone, tante storie

di Sara Deganello

Mi è sempre riuscito difficile dare delle definizioni. Così precise, secche, impeccabili che a fatica la confusione, la ricchezza, l'imperfezione del mondo vi si possano rispecchiare. Che cos'è l'Europa… dire un continente, una regione politica, una cultura che affonda le radici nel cristianesimo e dintorni lo trovo in fondo un po' banale. L'Europa è tante persone, tante storie. La storia che io posso raccontare comincia a scuola, quando studiare la geografia voleva dire fare disegni, cartine, grafici, cartelloni e ricerche. Si cominciava dalla propria città, provincia, regione e poi sempre più in grande: l'Italia, l'Europa, il mondo. E l'Europa era quindi sapere la capitale, i laghi e i fiumi, la bandiera, la moneta, i prodotti tipici di un Paese tra gli Urali, il Mar Nero e l'Oceano. Un'immagine scolastica, che si è un po' sbiadita nel tempo. Poi sono venuti i viaggi con la famiglia: Francia, Grecia, Repubblica Ceca, Austria, Spagna, Svizzera, Germania, Olanda… e l'osservazione di una vita che non era certo come la nostra, i problemi con la lingua, la visita guidata del patrimonio artistico segnalato con almeno due stelle dal Touring Club. Ah, e il cibo naturalmente. Come fare a stare senza la pasta e il caffè espresso? Forse eravamo ancora troppo turisti per comprendere tutto sotto un'unica grande idea a dodici stelle su sfondo blu. Ma intanto osservavamo, annusavamo l'Europa, vi scorazzavamo attraverso. Quando il viaggio è prima di tutto qualcosa di fisico e ogni conoscenza parte dall'esperienza delle cose del mondo. Erano quelli pure i tempi del trattato di Maastricht e delle prime idee di una moneta unica, della libera circolazione senza frontiere. L'Europa era sui giornali e in televisione. Ma non saprei dire di più riguardo a quello che è stato deciso allora. Ricordo solo che vedere poi le dogane vuote e inutili ci ha fatto un certo effetto, la sensazione di una conquista e di un passo in avanti verso qualcosa di positivo e di grande. La stessa impressione che mi ha lasciato trovarmi gli euro nel portamonete. Stavamo facendo qualcosa di importante, noi, europei. Un senso di comunanza, di uguaglianza. In questo momento di estreme divisioni e conflitti, di demolizione e atomizzazione chi non si è sentito, non dico orgoglioso, ma almeno contento che un passo nella direzione opposta fosse stato fatto?

Parlando di Europa tra noi europei

Non importa perché, non importa sapere che ruolo abbiano avuto nella faccenda gli interessi politici e soprattutto economici. La prospettiva di poter vivere in paesi diversi pur essendo in un certo qual modo a casa è affascinante, soprattutto per i giovani. Ne parlavamo insieme qualche giorno fa, qui nell'officina Erasmus che è la cucina del mio studentato. Italiani, francesi, tedeschi, spagnoli & friends… l'Europa è questo: potersi incontrare e parlare, scambiarsi opinioni, informazioni sui rispettivi paesi, condividere il peso dei fatti del mondo, sentire che a volte si può essere anche una valida alternativa all'America. Scoprire che in fondo in fondo non siamo poi tanto diversi ma solo abituati ad esserlo. Una buona idea insomma, l'Europa. Per i non addetti ai lavori penso che tale idea, come la sto descrivendo io che ci vivo dentro, sia più un fattore emozionale che altro. Perché appunto ci vivo dentro e non ho mai avuto il bisogno di andarmene via, né mi è mai capitato di sentirmene fuori. Quando cresci studiando la storia, la letteratura, la filosofia europea (o occidentale, con pochi cenni alle culture extra-europee, e solo perché noi abbiamo avuto a che fare

con loro nei nostri pellegrinaggi coloniali, non il contrario) fai fatica a immaginarti come possa esserci qualcosa di diverso. Quando sei immerso in una serie di cose che inconsciamente costituiscono la tua mentalità, pensi che alla fin fine non ce ne siano di migliori, se pur ce ne dovessero essere altre. Quando salti da uno Stato all'altro solamente con la tua carta d'identità pensi che non ti servirà mai nient'altro anche se devi andare fino in Brasile. Ho fatto il mio primo passaporto due settimane fa. Abito in Europa e tutto mi è garantito. E non me ne rendo conto.

Con gli occhi di chi sta fuori della U.E.

Qui vado a capo perché il flusso di idee si sofferma sul momento in cui sono uscita dal cerchio della familiarità e ho conosciuto persone che venivano da fuori dell'Europa o anche solo da fuori dell'Unione Europea. E qui finisce anche la storia della mia Europa e inizia quella degli altri, anche se non posso negare che attraverso di loro sia diventata poi anche un po' mia. Per quella vecchia legge per cui dal contrasto nasce l'identità, l'Europa viene ad essere tutto quello che il resto del mondo non è. I miei amici americani e canadesi non si stancano di ripetere che qui tutto è piccolo e raggiungibile. Se dieci ore di viaggio in treno per noi sono molte per loro è una distanza relativamente normale, anche perché non c'è proprio il bisogno di prendere l'aereo. Una volta superato l'oceano tutto per loro sembra a portata di mano. Un'altra stranezza è che gli europei usano abitualmente i mezzi pubblici di trasporto e la bicicletta. E hanno automobili piccole: non si vergognano ad andare in giro con una Smart. Ma anche le strade sono piccole, strette… adatte a tali auto. E poi il senso del passato e della storia è tarato su parametri differenti. Qualcosa di antico negli States risale al 1800 mentre in Europa… beh, si parla addirittura di prima di Cristo. Ed è comico per noi il loro stupore davanti ai castelli o davanti alle mura e alle cattedrali medievali, ma effettivamente loro queste cose non ce le hanno. Se la discussione si volge alla politica il discorso si fa estremamente più complicato. È un tema legato alle singole coscienze, anche se il contesto politico esterno influisce molto. Un'università del New Jersey (insieme al servizio nazionale per la sicurezza) dopo l'inizio della guerra in Iraq ha spedito ai suoi studenti all'estero una lettera in cui li invitava a evitare le manifestazioni pacifiste e i luoghi abitualmente frequentati da americani che potessero sembrare obiettivi di attentati terroristici (Mac Donald's e simili). Ovvero fuori dalla protezione di mamma America (soprattutto se questa ha fatto qualcosa per cui ha da temere) bisogna stare molto attenti. Per il mio amico sudafricano (bianco) invece l'Europa è tranquillità e assenza di violenza. È un modo decisamente più facile di vivere, insieme, senza la continua paura di essere un bianco nella parte sbagliata della città. Senza la bruciante coscienza della lacerazione che la divisione porta impressa dentro. Passando ora a Oriente devo dire che il mio amico giapponese di Tokyo ha trovato in Europa un ritmo più a misura d'uomo, un mondo decom-

presso, fatto di abbracci e baci tra amici, di una fisicità e di una tenerezza che mi sono sembrate assenti dai suoi racconti, anche da quelli riguardanti le relazioni familiari. Anche lui ha scoperto la bicicletta e soprattutto il forno. Le loro cucine sono così piccole che il forno non ci sta, come di conseguenza non ci stanno i ricordi d'infanzia della mamma che cuoce i biscotti per la merenda. E poi qui la vita costa di meno, si può andare al cinema senza spendere un capitale anche più di una volta al mese. Quando è ritornato in Giappone ha faticato a sentirsi a casa in una città che in un anno era già cambiata, a riadattarsi a quel mondo caotico e frenetico che nemmeno nelle grandi capitali europee aveva trovato. La mia amica senegalese, invece, mi dice che per lei l'Europa è la libertà di essere quello che veramente sente di essere, senza i vincoli della tradizione e soprattutto della famiglia. Qui ha per la prima volta lavorato, si è resa cioè indipendente almeno un po' dal denaro paterno. Qui ha visto i giovani (non gli italiani…) andare via di casa a vent'anni e costruirsi una propria vita autonoma. Lei intanto è andata in discoteca, si è comprata i pattini in linea… per lei questo resta il luogo delle possibilità aperte. Qui ci sono soldi, tecnologia, strutture. Tutte cose che l'Africa ancora non ha. E poi anche il semplice fatto di poter cambiare, di proporre qualcosa di diverso da quello che è già: nulla le sembra fissato per sempre. Ha spesso usato la parola *riforme* (parola forse da noi un po' abusata, da lei sicuramente no…). Le piacerebbe diventare ministro di qualcosa, in Senegal. Vi tornerà con questa speranza.

Rientrando nella tangente del cerchio

Tornando nel vecchio continente ci sono ancora una paio di storie da stare ad ascoltare. La mia amica ceca studia letteratura a Praga, pensa all'Europa come alla soffitta di uno scrittore un po' bohemien, con molti libri e molti amici in giro per il mondo, stoffa grezza e tempo piovoso, legno scuro e accogliente, sorriso asciutto e occhi azzurri, un bicchiere di vino. Lei non parla italiano, non me l'avrebbe mai descritta così la cultura europea che aveva in mente mentre sorridendo cercava di descrivermela. Ma sono sicura di aver afferrato il concetto. Ma certo oltre la poesia viene la storia: anche lei ha conosciuto il comunismo e la paura su cui si reggeva. Ora la Repubblica Ceca entrerà nell'UE, con tutti i vantaggi che ciò porta, solo che forse dovrà comprare dall'Italia le patate che prima produceva da sé e pagare loro il viaggio. Le mie amiche bosniache, infine, entrambe di Mostar ma una della sponda musulmana e l'altra di quella cattolica-croata. Per entrambe l'Europa è principalmente l'Unione Europea, con tutti i privilegi e le comodità offerte a chi vi abita dentro. L'UE è una scelta economica che esclude le nazioni più povere o meno competitive o più disastrate dal punto di vista politico e organizzativo. La Bosnia è una di queste ed è fuori. È già Balcani (loro stesse non si sentono europee, pur essendolo almeno geograficamente), con la scia di sangue che questo nome evoca. Sono state rifugiate di guerra ed entrambe mi hanno raccontato dell'odio che al loro ritorno a casa più che mai hanno sentito crescere tra i gruppi etnici. Non può esserci Europa se le persone che vivono insieme si odiano, pensiamo noi. Già. Intanto però loro se vogliono venire in Germania, ad esempio, hanno bisogno del visto. E perché questo visto sia rilasciato bisogna che conoscano qualcuno che risieda là e le inviti. Una di loro voleva andare a Londra, dove abita una sua cugina. Io ho visto la lettera con cui questa parente la invitava adducendo come motivazione (ma bisogna motivare l'invito di un familiare?) la nascita di un figlioletto che la mia amica non aveva ancora potuto vedere. Incredibile. Dopodiché il visto (costo circa 60 euro) sarebbe stato rilasciato solo a Duesseldorf, cioè a 700 Km da dove lei al momento vive. Non è andata a Londra. Allora voleva andare a Praga ma, anche lì, serviva il visto. Ciò significava viaggio a Monaco per ritirarlo (quattro ore buone di macchina da qui) dopo aver aspettato almeno una settimana. Alla fine non è andata nemmeno a Praga. Però ci ride sopra proponendo per il prossimo viaggio Cuba come destinazione, dove, ne è certa, non le serve nessun visto…

Tutto questo è l'Europa. O, come mi hanno suggerito i miei amici, l'Europa è semplicemente una buona idea: non ha senso continuare a dividersi in un mondo che sta diventando sempre più piccolo.

Grazie a… Ralph, Hidejuky, Matthew, Steven, Veronika, Mariama, Réne, Julian, Daniel, Edina, Lubjca, Dieter, Thomas, Csaba, Aurelíe, Riccardo, Laura, Valentina, Patrick, Francesca, Dominik, Rodrigo…

Konstanz (Germania), maggio 2003

Sara Deganello

Il progetto Erasmus

Erasmus è il nome di un programma di scambio tra le università europee (anche all'esterno della Comunità Europea) che permette agli studenti partecipanti di trascorrere dai 3 ai 12 mesi all'estero presso università straniere che hanno un accordo o progetti di collaborazione con la propria. Lo studente sottoscrive con la propria università un contratto che determina il periodo di tempo da passare all'estero e il piano di studi da seguire. Egli infatti può, o anzi è tenuto, a sostenere gli esami corrispondenti al proprio anno di corso in Italia (o nel paese di origine). L'università ospitante rilascerà poi al termine del suddetto periodo un attestato con i risultati raggiunti che l'università d'origine dovrà poi riconoscere. Lo studente paga le tasse presso la propria università ad è esentato dal pagamento di quelle presso l'università straniera (anche se in Germania, per esempio, gli studenti non pagano le tasse ma solo un piccolo contributo per l'organizzazione delle attività e per il materiale). Il programma prevede anche un piccolo finanziamento (120 euro al mese) stanziato dalla Comunità europea che può eventualmente venire integrato dalle risorse della propria università o da altri tipi di borse di studio.
Il progetto Erasmus è cominciato nel 1987-88 con 3.200 studenti, nel 2000-01 sono diventati 111.100, in totale 851.415. Quest'anno verrà superata quota 1 milione (*La Repubblica*, 23.10.02). Il progetto Erasmus è una possibilità di andare all'estero, con tutto ciò che questo significa. È una porta aperta sul mondo.

La parola che diventa profezia

Turoldo e Testori: due lottatori nella Milano del boom

di Mario Bertin

L'uso di celebrare le ricorrenze e gli anniversari ci ha riproposto recentemente due figure che, da diversi versanti, hanno animato il dibattito culturale nella Milano degli anni Sessanta, gli anni del *boom* economico, e nel periodo successivo, mettendone in luce, sotto l'ubriacatura del benessere, l'inquietudine esistenziale: David Maria Turoldo e Giovanni Testori. Turoldo, friulano, figlio di contadini, prete servita, arrivò a Milano nel 1943, dove avviò la notissima "Corsia dei Servi". A Milano («mia ferita città», «mia povera patria») fece sempre riferimento, salvo per una breve parentesi a Firenze e a Nomadelfia. Nella periferia milanese, invece, era nato, da una famiglia agiata, Giovanni Testori. A Milano passò la vita intera, cantandone i "misteri", come Eugène Sue aveva scritto su quelli di Parigi. Ma i "segreti" di Milano sono ristretti all'ambito periferico della Ghisolfa, di Villapizzone, di Vialba ecc.

Turoldo e Testori appartenevano alla stessa generazione segnata dalla guerra. Erano nati rispettivamente nel 1916 e nel 1923. Furono ambedue poeti. Turoldo ha predicato l'avvento dell'umano attraverso l'incarnazione del Verbo. Testori ha narrato le tragedie del vivere nel tormento della carne che cerca di farsi verbo, senza riuscirci.

L'assillo religioso

In questo doppio movimento è racchiuso il loro assillo religioso. La proposta religiosa di Turoldo è una proposta evangelica. Essa gravita tutta attorno a un Dio considerato come il postulato della grandezza, della forza e della bellezza dell'uomo. Un Dio che si muove verso l'uomo, che cerca l'uomo per garantirgli libertà e dignità, proponendosi come suo destino.

Il Dio di Turoldo non è un Dio che vuole imporre la sua forza. Per questo «viene di notte ed in luogo inatteso, in grande silenzio». Dio è nella storia ed è nell'uomo. Mette in crisi la storia e rende inquieto l'uomo. Liberando l'uomo da ogni condizionamento disumano, lo salva. Dio non lo si può vedere da nessuna parte, se non nel volto dell'uomo.

Tutta la storia può essere letta come una grande, ininterrotta fatica di realizzare l'umanità dell'uomo. Ma l'uomo non può essere uomo se non cerca di realizzare l'umanità prefigurata nel Cristo, Verbo incarnato. «La sola umanità possibile, la sola degna di chiamarsi tale». «Una umanità che è il programma misterioso in atto in ogni parte del mondo», della quale però nessuna religione possiede il monopolio. Cristo è il Signore della Storia; e perciò trascende ogni cultura. Per il peccato dell'uomo, anche Dio può diventare fattore di divisione, di oppressione, di furore. Cristo, secondo Turoldo, ci consente invece di superare ogni integralismo religioso.

Anche per Testori, superato l'impatto quasi traumatico della preghiera che si fa bestemmia e della bestemmia che si fa preghiera, l'assillo religioso che pervade la sua opera non può essere considerato epidermico, superficiale o pretestuoso. È sporco di sangue e diventa spesso un urlo.

La crocifissione, cui Testori dedica un'ampia composizione poetica verso la metà degli anni Sessanta, è posta al centro della tensione tra individuo e società, tra passione e tecnica.

Quando parla di "passione", nei suoi molteplici significati, Testori pensa alla dimensione intima, carnale del sesso e quando parla di società vuole indicare la schiavitù collettiva al carro del progresso economico e tecnologico.

Questa tensione si risolve nell'aspirazione (insoddisfatta) ad un erotismo

mistichegiante, nel quale l'esperienza amorosa assume valore totalizzante, fino a diventare ricerca dell'esperienza dell'assoluto:

Baciami ancora,
baciami con più gioia,
baciami finito ed infinito,
baciami infinitamente
e che si baci il mondo
nella pace dei martiri e dei santi,
nell'ansie,
nelle lotte crudeli, sanguinanti,
ma pure giuste,
necessarie, sante
nel riso dei miseri dolenti
e in quello più puro e sereno
dei dementi,
che si baci legandosi al tuo cuore
come un solo immenso ed infinito
caro amore.

(Per sempre)

La poesia di Turoldo, ha detto Ungaretti, «scaturisce da maceramento per l'assenza – presenza dell'Eterno, presenza in tortura di desiderio, assenza poiché dall'Eterno ci separa l'effimero nostro terreno, al quale tiene tanto la nostra stoltezza».

Di macerazione si può parlare anche in Testori, nel senso che egli si sente sopraffatto dalla fatiscenza del mondo e incapace di risolvere la tensione tra amore e morte, di arrestare la continua ricaduta nel proprio fango costitutivo, tenebroso e cieco.

La parola che va "oltre"

Per Turoldo e per Testori, la scrittura è contrassegnata da un'ansia quasi febbrile di dire, di "verbalizzare" (Testori) una realtà irraggiungibile, che per il primo è il Dio «respirato con il vento», amato nella poesia delle Sacre Scritture, e che per il secondo è invece lo stesso significato del vivere.

In questo senso, la parola non può essere soltanto - e soprattutto - l'espressione dell'attività della mente. Non basta. E perciò in Turoldo la parola cerca di riaccendere il respiro dell'emozione, di farsi presagio, simbolo d'altro, parola profetica. Ma si scontra contro la sua intrinseca inadeguatezza. E allora Turoldo si arrende al mistero, accoglie l'indicibile come luce della mente e del cuore, come silenzio. Si leggano i suoi ultimi scritti (*Nel lucido buio*) per cogliere la sublime profondità di una visione che assume dentro di sé il dramma terribile della morte, che sa essere imminente. Dice: «Viviamo insieme il dramma, Signore». E ancora: «Dio non è una risposta, è la Domanda».

Per Testori, all'opposto, l'impossibilità di "verbalizzare" il "grumo" dell'esistenza, si traduce in una allucinata coscienza della portata tragica della vicenda umana, di cui il cristianesimo (nel quale Testori era radicato per la sua stessa educazione) è la più disperata rappresentazione. Testori rifiuta il carattere "obiettivo" e "letterario" della parola. La parola testoriana tenta di esprimere la pulsione emozionale, la volontà di andare oltre, di spaccare la crosta dell'io. Sarà «una parola masturbata, una parola infangata».

Il Dio di Testori è il Cristo crocifisso, incombente, ma incomprensibile, un Uomo che non si fa Verbo:

Ti ho amato con pietà,
con furia ti ho adorato.
T'ho violato, sconciato,
bestemmiato.
Tutto puoi dire di me
tranne che t'ho esiliato.

(Nel tuo sangue)

Turoldo e Testori: due voci di anni intensi della storia culturale di una città e di tutto il nostro paese. Due uomini che, assillati dalla stessa urgenza, finirono per trovarsi schierati su fronti opposti. Turoldo, per sua scelta consapevole, fu sensibile al mutamento sociale e ai nuovi movimenti culturali; Testori, quasi per una fatalità, fu accolto come voce critica dalla "destra" politica.

Mario Bertin

Aver cura della vita

L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio

di Marcella Filippa

Ivo Lizzola insegna pedagogia sociale e pedagogia dei diritti umani all'Università di Bergamo. Autore di numerose pubblicazioni, tra cui *Città laboratorio dei giovani* (Roma 2002), *Educare dai margini* (Bergamo 2001), negli anni si è impegnato a sostegno di progetti sulle politiche giovanili e sull'educazione degli adulti.

Il suo ultimo libro, *Aver cura della vita,* pubblicato da Città Aperta Edizioni, una casa editrice sensibile ai temi pedagogico-educativi relativi alla malattia e alla cura del corpo e dell'anima, affronta in maniera delicata e pregnante, con la consapevolezza del limite della parola, ma anche della possibilità di provarlo in ascolto o di farla risuonare in annuncio, gli approcci formativi nei momenti della vita come la sofferenza, la malattia, il congedo dalle persone che amiamo e alle quali siamo legati da affetto e amicizia. La metafora dell'essere gufo notturno, che sa stare nell'ombra, accanto a quella dell'allodola - utilizzate dall'autore -, sta a significare la capacità di saper ascoltare, riscoprendo la fragilità propria e quella altrui, nei momenti dolorosi dell'esistenza, che la vita prima o poi riserva a tutti noi; ma anche la capacità di rinascere a nuova vita, attraversando e superando prove difficili ed estreme, al limite della capacità di saper sopportare. Ed è proprio in questi momenti indicibili a noi stessi prima di tutto e poi agli altri, che occorre inventare nuove parole, le "parole per dirlo" per usare il concetto che Marie Cardinal, scrittrice franco-algerina, ci propose negli anni Settanta in un emozionante libro *(Le parole per dirlo,* Milano 1976), parole inedite, più appropriate, facendo nostra la lezione di Adorno, ovvero saper dire e non spiegare, cercare e non comprendere né risolvere.

Aggiungerei che, in un certo senso, le riflessioni di Primo Levi sull'indicibilità della Shoah ci possono venire in aiuto, quando egli ammoniva che, se non è possibile comprendere, occorre conoscere, anche se la conoscenza è fonte di sofferenza e dolore, e può riaprire vecchie e nuove ferite sanguinanti. È un'attitudine, questa, che coniuga la conoscenza con l'attenzione, come spiegava Simone Weil alle sue allieve del liceo di Le Puy in Francia. Il libro di Lizzola si snoda attraverso un percorso educativo e formativo di vissuti che cercano parole appropriate e significanti per scavare in fondo all'anima, in grado di custodire, attraverso il racconto e i linguaggi che, in particolare nei giovani, si presentano frammentati e separati, il confronto con la morte che questa società, nella scuola come nella famiglia, vuole espungere, negandola o rimuovendola. L'attitudine ad ascoltare racconti di vita significa trasmettere un metodo biografico, riannodare un filo tante volte spezzato, capace di legare le generazioni, percorrere un sentiero per mettere «in movimento le rappresentazioni consolidate della realtà, degli spazi di vita, delle risorse». Perché, come afferma Dinesen: «Ogni dolore può essere sopportato se lo si narra e se ne fa una storia». Ovvero imparare a raccontare storie e saperle ascoltare da altri, come luogo e spazio reale e simbolico di cura. Un ascolto che è anche capacità di stare in silenzio, interazione, processo in cui si conduce la vita, un silenzio che non è obbligo, ma riflessione interiore per collocare vita e morte, i due estremi del nostro essere al mondo. Il ruolo degli educatori oggi, in particolare nel mondo della scuola, dovrebbe essere, secondo l'autore, quello di "creare campo" per le parti in conflitto esistenti dentro di noi: concetto mutuato dalle riflessioni di Etty Hillesum, giovane ebrea di Amsterdam che muore ad Auschwitz a soli 27 anni, e che nel 1941 scrive: «Mi sento come un piccolo campo su cui combattono i problemi, o almeno

alcuni problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere o placarsi, e noi, poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire». Creare campo, essere campo di battaglia, campo aperto, campo oscuro e interiore, campo di sofferenza e di preghiera, oltre tutte le appartenenze e le confessioni, come scelse di nominarsi la scrittrice Vittoria Guerrini, in arte Cristina Campo. A tal proposito George Gadamer sostiene che nell'educazione di oggi occorre «ritrovare il senso del dolore e della sofferenza», in quanto manca la resistenza, quella resistenza necessaria per sviluppare la propria autodisciplina, e in sua assenza vincono la vulnerabilità e l'incertezza, quando si scopre il proprio e l'altrui corpo mortale, «chiamato a nuova nascita, ma anche a lasciare e prendere congedo». Pagine da leggere, quelle di Ivo Lizzola, in silenzio, poco alla volta, ogni volta che ne sentiamo il bisogno, pagine che ci aiutano un po' a osare percorsi nuovi, dentro e fuori di noi, a tratteggiare un'attesa, che potrebbe essere, come afferma Maria Zambrano, nuova e inaspettata rivelazione.

Marcella Filippa

Ivo Lizzola
Aver cura della vita.
L'educazione nella prova: la sofferenza, il congedo, il nuovo inizio.
Città Aperta Edizioni, Troina, 2002, pp. 206, Eur 13,00.

Non seppellite il mio cuore

di Paola Sarzo

Non vi è alcun riferimento "anatomico" nel titolo di questo bel libro di Gianni Bordin, scritto alla fine di un'esperienza di volontariato in Maranhão, nel nord di quel Brasile così diverso da quello patinato proposto dalle agenzie di viaggio e dai media.

Quello a cui Gianni allude è un cuore «… felicemente immerso in un miscuglio di malinconia e sfinimento…», nel momento della partenza per tornare in Italia. La sua esperienza fra le donne e gli uomini di questo Brasile bello e povero è stata così importante da avergli indotto il bisogno di comunicarla e condividerla, regalandoci queste "finestre sul mondo" nelle pagine di un libro.

Leggendole si è aperto anche il mio cuore, mi sono un po' riconosciuta in questo modo di pensare al lavoro dell'infermiere come espressione di solidarietà e servizio (termine quest'ultimo forse desueto, ma a me comunque caro) verso i più deboli, i più sofferenti e meno competitivi, in un sistema inesorabilmente competitivo.

La riflessione di Gianni Bordin non si risolve in un diario di avventura e propone ben altro rispetto ad un atteggiamento pietistico o genericamente comprensivo delle tragedie altrui; ci invita, invece, a tentare di comprendere quali siano le cause delle disuguaglianze, della globalizzazione selvaggia, dello sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente a vantaggio di pochi.

«Ma noi, cosa possiamo farci?» è la domanda, ad un certo punto, di un amico prete; invito a leggerne la risposta nel libro, per provare a capire insieme quali siano le nostre possibilità di cercare un po' di giustizia nella nostra realtà e in quella di persone che sembrano così lontane, mentre è il nostro modo di vivere che condiziona pesantemente il loro e crea le distanze, mantenendole.

Grazie a Gianni per averci parlato di sé e di tante persone straordinarie che hanno lavorato e continuano a farlo in situazioni difficili ed estreme, e di tante altre che lottano ogni giorno, con coraggio, fantasia, ottimismo, per difendere il semplice diritto ad esistere.

Grazie ad Alex Zanotelli per la presentazione al libro. Le sue parole sono sempre un invito all'impegno in ogni contesto, oltre che un canto alla speranza nei «sotterranei della vita e della storia».

Gianni Bordin
Non seppellite il mio cuore
Cittadella Editrice, MacondoLibri, 2003, pp. 100, Eur 10,50.

Linea d'ombra

di Giovanni Realdi

Lei dischiuse il suo addome
e lo svuotò dell'odio,
poi incise il mio ventre
e vi stipò la crudeltà.

Ora il sonno è per me un souvenir
impolverato
ed ingiallito al sole.

Sigillerò le palpebre questa sera,
strette strette.
Accosterò le mie labbra.

Nei miei ricordi tu sei
la luce tiepida dell'estate.
Nei miei ricordi tu sei
la notte fonda dell'inverno.
Tu mi ricordi tutto.

Fatti vicina
e appoggiati a me.
Fatti più vicina
e appoggiati ancora a me.

[Yakudoshi, *Abat-jour*]

Con il nostro carico di molti libri e qualche maglietta portiamo Macondo nel veneziano, a Donosonoro, rassegna di gruppi musicali organizzata dall'Avis locale. Ci barcameniamo tra chiacchiere e birra, mentre nell'aria calda si alternano voci convinte. Yakudoshi è una formazione lombarda e il titolo del disco presentato è una sorta di brindisi «al diavolo che ha allietato i nostri giovani giorni». Nervose, le sei canzoni si costruiscono una nicchia sonora, volutamente lontanissime dal qualsiasi colorato e televisivo Disco dell'Estate o Festivalbar di sorta. Prendetevi del tempo, stateci ad ascoltare – sembra il messaggio – non siamo facili, non dateci dei facili, abbiamo il serbatoio pieno e molto da dirvi. Stiamo parlando – comunicando – ma dovete flettervi, adeguarvi, perché non parliamo la lingua dei tutti, ma la nostra e solo la nostra.

Da qui, nel titolo dell'album: l'immagine del Diavolo, icona del Male, affiancata ai Giorni Lieti dei giovani. Che cosa significa? Impiegare la metacategoria della "provocazione" è un po' come lavarsene le mani, relegando la cosa in una delle stanze dello scantinato patologico del "disagio", altra categoria che indica, addita, ma non si mette in colloquio. I testi, come quello riportato a lato, sono incastrati tra l'esperienza buia di un male e una fitta di luce che dà un'apertura sul tempo: il disagio tangibile dell'insonnia, fatta di uno stomaco gonfio, stufo di ingoiare cose brutte, lascia il passo ad un contatto fisico, ad una vicinanza che salva. «Tu mi ricordi tutto»: c'è la consapevolezza del dolore ma anche di stagioni più serene, di eventualità altre, da conservare nel gesto dell'appoggiarsi l'una all'altro.

Mi suona in testa questa possibilità: l'abitudine a non essere troppo ascoltati, presi in considerazione. Non mi riferisco a qualche agente discografico, catena di distribuzione, etichetta musicale. Ma alla personalissima esperienza di trovarsi a parlare, da soli, al muro, ad un albero.

Parlo più con gli alberi che con le persone

Alice mi aveva confidato proprio questo: mi trovo più a parlare agli alberi che alle persone. Quest'albero mi piace, dice, abbracciando un pino marittimo, e mi porterò a casa questa pigna: guardala, è perfetta.

Sgusciata fuori dal liceo, si trova sospesa nel vuoto della scelta del dopo maturità: prendere in mano le mie possibilità per lanciarle nella direzione giusta. Ma *esiste* questa direzione giusta? Tra i tabelloni dei voti dell'esame di Stato si aggira uno spettro: è quello del Destino. Mi sono trovato a parlare di filosofia con alcuni di questi maturandi e in tutti, chi più chi meno, c'è la sensazione che la propria storia sia già stata scritta. Avviene come in quei fumetti di Paperino in cui il lettore aveva la possibilità di cambiare la trama scegliendo una direzione nuova ad ogni bivio; così questi ventenni si mettono di fronte alla propria trama cacciando ad occhi chiusi una mano nel sacchetto della fortuna: starò scegliendo la strada giusta? Come se essa fosse già segnata, senza e prima di noi, e a noi non restasse che seguirla, senza metterci mano, senza poterla modificare, arrendendoci alla nostra evidente serenità...

Non c'è problema

Il Destino è una delle figure di questo nostro tempo. Siamo immersi in una gigantesca Soluzione dei problemi: dai cartelloni sorridenti sulle strade, che augurano osceni un buon lavoro in Europa all'Uomo delle Sicurezze, agli spot televisivi che consigliano ogni

cosa al momento giusto. Perché farsi dei problemi? C'è una risposta per tutto, basta comprarsela, o al limite raccoglierne qualcuna di già usata, di seconda mano.

È indicativo di questo, penso, il fatto che il cruccio da affrontare, spalancate le aule scolastiche, non sia il dubbio – *dove andrò?* – ma la noia – *dovunque vada è lo stesso*: sottratta ogni Crisi, murato ogni bivio, interrato ogni tribbio.

Perché allora, se in fondo ci è richiesto solo di adeguarci, conserviamo una sacca di resistenza? La campana di vetro che hanno preparato ci avvolge come in quei souvenir pronti da capovolgere, con la neve di polistirolo. E se la Risposta unica non ci *piacesse*? E se non ci bastasse stare nel Giusto, perché abbiamo nostalgia del *Bello*?

L'esperienza notturna di una località balneare del ferrarese, giorni fa, ha qualcosa di onirico. Mi ci trovavo con alcuni amici più giovani, in apertura dei loro quindici giorni di mare. Corso Italia si snoda seguendo la costa Adriatica: i bagni diurni, dalla Rotondasulmare al Tahiti, con il buio aprono le porte sul retro per accogliere pianobar e cocktail serali. Delusi dal bagnasciuga, controllato a vista da Guardie Giurate stravaccate sui mosconi, ci siamo concessi una passeggiata: seduti ai tavolini quaranta-cinquanta-sessantenni rimbalzano l'occhio spento dal bicchiere appiccicoso al sedere delle ragazze in passerella, un improbabile claudiobaglioni viene devastato alle tastiere - voglio andar via - mentre adolescenti ciucciate in pantajazz bianchi al ginocchio ciondolano i sederoni sulle ginocchia dei maschi del branco, ubriachi più di gin che di testosterone, bambini agonizzanti di sonno sprofondano nei passeggini spinti per inerzia da coppie ammutolite e tristi, poco lontano un deserto luna-park felliniano spinge le giostre vuote a giri solitari, le soubrette del tirassegno appoggiano l'abbondante seno al bancone, ammiccandomi: anche se sbagli, regalo qualcosa alla tua fidanzata.

Non sto forzando i toni, questo è il problema. Osservo i ragazzi mentre torniamo all'appartamento: hanno sguardi puliti, incoscienti, sembrano ricordarmi che in fondo ognuno cerca il divertimento come può. Ma a me rimane un senso di brutto nello stomaco ed è forse per questo: non posso che scorgere in questi amici la bellezza e non posso nemmeno evitare di cogliere il contrasto.

Contrasto

Tra le soluzioni possibili c'è anche il Divertimento unico e monocolore. Monocolore è il destino che ci hanno preparato; monocolore il discorso di chi ha sempre qualcosa da suggerirci e non si dà alcun tempo per ascoltare. In tutto questo assoluto Rispondere sono immerso nella categoria del Giusto, del Corretto. Ci vogliono convincere che questo è il migliore dei mondi possibili. E qui sta il trucco, la fandonia, come i limoni di Genova. Posticci. Lo sforzo *globale* perché nulla sia fuori posto tralascia un'altra categoria, che ha vita propria. Quella della Bellezza. Il mondo delle risposte è irrimediabilmente *brutto*: ogni fantasia per soluzioni divergenti ne è espulsa. Ma se possono convincerci che la Risposta è giusta, non riusciranno mai a farci dire che è anche bella. E una possibile manovra di contrasto, un gesto resistenziale, forse, stanno nel cercare quello che sentiamo realmente bello, come la "luce tiepida dell'estate", come la vita che ognuno può costruire per sè, come la pigna di Alice.

Giovanni Realdi

Castelvolturno, Operazione Alto Impatto

Una storia di esemplare indignazione

di Alessandro Bresolin

Il tratto di costa che da Napoli porta a Formia e Gaeta è attraversato da un'antica via romana, la Domizia. Luoghi di grande valore ambientale che negli anni 60 la camorra ha devastato, abbattendo pinete e cementificando in modo selvaggio costa e paesi di campagna. Dopo il terremoto dell'Irpinia dell'80 e il bradisismo di Pozzuoli, molte case abusive dei paesi come Castelvolturno sono state assegnate a famiglie sfollate. Si è creata una situazione di disgregazione della vita sociale, dovuta anche al fatto che Castelvolturno è un comune policentrico, dispiegato lungo 27 chilometri di costa e comprende una serie di centri molto diversi tra loro: Villaggio Coppola, Pineta Mare, Villaggio Agricolo e altri ancora.

Mentre l'economia del litorale è basata sul turismo stagionale, l'entroterra del Basso Volturno è prevalentemente agricolo e commerciale, e negli anni 90 Castelvolturno si è popolato di immigrati stagionali per i lavori dei campi.

Accanto a questo lavoro, una parte della comunità nera vive del traffico di droga e della prostituzione. Su questo contesto così abbandonato si sta abbattendo la scure della Bossi-Fini. Per protestare contro una situazione insostenibile due missionari comboniani di stanza a Castelvolturno, Giorgio Poletti e Franco Nascimbene, hanno inscenato una clamorosa azione di protesta davanti alla questura di Caserta. Questa è la testimonianza di padre Franco.

Sfruttamento della manodopera africana, dei traffici di droga e prostituzione

Castelvolturno è un paese di circa ventimila abitanti, dove vivono dai 3 ai 5 mila immigrati. La comunità più numerosa è quella africana, soprattutto nigeriani, molti dei quali sono senza documenti. È un luogo dove la camorra ha un potere totale, e ha scelto da alcuni anni di farne un paese di sfruttamento della manodopera africana e dei traffici di droga e prostituzione.

Da alcune settimane è partita l'Operazione Alto Impatto che ha portato nella provincia di Caserta 500 uomini delle forze dell'ordine in più, e un buon numero di loro sono stati mandati a Castelvolturno, con lo scopo di attaccare la criminalità africana della zona.

Il problema è il seguente: con le varie sanatorie di questi ultimi anni, praticamente tutti gli africani criminali si sono messi in regola, perché avendo soldi hanno potuto comprarsi un contratto di lavoro falso e attraverso quello ottenere il permesso di soggiorno. Per cui normalmente spacciatori e madames hanno il permesso di soggiorno, quindi quando la polizia va a casa loro li trova in regola e non fa loro niente.

Invece quello che sta facendo la po-

lizia attualmente è setacciare casa per casa il paese: va nelle case, suona, se non le aprono, sfonda la porta e arresta la gente. Quando trova africani senza permesso di soggiorno li manda a Roma a Ponte Galeria, che è l'anticamera per essere imbarcati in aereo e mandati a casa. La maggior parte di loro sono africani che hanno l'unica colpa di non essere ancora a posto con il permesso. Loro possono farlo, secondo la legge Bossi-Fini, ma è giustamente questa legge che noi mettiamo in discussione, una legge che in questo caso sta infierendo su una popolazione immigrata africana che non è nella criminalità: il povero diavolo che sta andando ad annaffiare i pomodori, quello che va a pulire il giardino del napoletano ricco che ha la villa, l'altra che va a fare assistenza. Gente che sta lavorando, che viene presa per strada o in casa e viene spedita nel paese di origine solo perché non ha il permesso di soggiorno. Questa cosa a noi sembra assolutamente ingiusta.

Gli obiettivi della comunità comboniana

Siamo stati testimoni del rastrellamento di un palazzo, abbiamo parlato con quelli che dirigevano le operazioni e abbiamo capito che non c'era niente da fare, la cosa continuava. Allora abbiamo deciso una protesta plateale, davanti a questura e prefettura.

Siamo qui da mercoledì scorso, questo è il sesto giorno. Arrivati di mattina, ci siamo incatenati in due a una delle finestre inferriate. Siamo una comunità di 4 missionari comboniani, organizzati in modo che due si incatenavano e due favorivano il lavoro attorno. Abbiamo il sostegno del vescovo di Caserta, Monsignor Nogaro, col quale avevamo concordato la mossa. Poi ci sono altri religiosi che ci appoggiano, gli scouts, la Cgil, Emergency, qualche esponente politico, i ragazzi dei centri sociali.

Sabato mattina sono intervenuti 25 poliziotti con la presenza del questore e i pompieri, e hanno tagliato dall'interno i lucchetti della catena e poi ci hanno obbligati ad andare via. Pensavano che saremmo andati a casa, invece ci siamo trasferiti di fronte alla questura dove ci siamo legati a un albero che è di fronte alla finestra del questore, così può vederci tutti i giorni.

I nostri obiettivi sono tre.

Il primo è la richiesta che cambi il metro d'approccio al problema, innanzitutto a Castelvolturno, cercando di calibrare gli obiettivi, nel senso che se devi cercare la criminalità non devi arrestare e mandar via gente innocente.

Il secondo è la costituzione di un tavolo di concertazione sulle problematiche legate all'immigrazione a Castelvolturno. Vorremmo far capire che gli immigrati non sono un problema ma una risorsa, e quindi non si può affrontare il problema immigrazione sempre solo con la repressione e la polizia. Bisogna trovare la strada perché la risorsa possa svilupparsi, crescere e integrarsi. In vista di questo, stiamo chiedendo la formazione di un tavolo di concertazione tra le varie istituzioni dello stato (comune, provincia, regione e stato nazionale) e tra le associazioni italiane e immigrate per affrontare insieme tutti i problemi.

Il terzo obiettivo riguarda la Bossi-Fini, e questo ci porta fuori dal nostro problema di Castelvolturno; quello che sta avvenendo è perché c'è una legge nazionale che permette di farlo. Finché non si arriva a toccare questa legge nazionale i problemi si ripeteranno. Quindi stiamo tentando di fare pressione e di ottenere appoggi, sia nel campo religioso che socio-politico, di persone e gruppi diversi, che vogliano dare un apporto per una possibile trasformazione di una legge che non garantisce i diritti della persona, che tratta l'immigrato come qualcuno che vale solo nella misura in cui produce soldi per l'Italia.

Ora ci si accorge che in molte zone d'Italia c'è bisogno degli immigrati, anche qui i datori di lavoro ne sentono il bisogno. In questi giorni ci sono manifestazioni della Coldiretti che reclama di avere campi seminati e aver bisogno nel giro di un mese di 4500 lavoratori e ne ha solo 1500 in regola. Per cui daranno lavoro a gente senza documenti, pagando di meno.

Repressione e allontanamento

C'è un personaggio a Castelvolturno che crea un grosso problema in questo campo, ed è il sindaco di Forza Italia, eletto con una campagna elettorale montata sulla lotta contro l'immigrazione. La sua posizione è: repressione e allontanamento. Ogni volta che proponiamo qualcosa per gli immigrati in paese, l'abbiamo come nemico. Qualunque cosa si faccia a livello di documenti, lavoro, casa, è negativa perché creare lavoro per gli immigrati farà aumentare gli immigrati in zona. Lui rifiuta qualsiasi appoggio economico anche esterno, ad esempio la regione Campania ha stanziato dei soldi per gli immigrati di Castelvolturno, ma sono rimasti lì perché il sindaco ha detto che non li vuole, per metterli nelle condizioni di andarsene. Con un'amministrazione di questo tipo è molto difficile un dialogo.

L'accoglienza basica della gente

La gente a Castelvolturno, come in tutto il sud Italia, ha un atteggiamento fondamentalmente accogliente, c'è un'accoglienza basica. Si lamentano, poi ti ospitano in casa e ti offrono da mangiare. Però è anche vero che Castelvolturno è un luogo dove vivono diverse centinaia di ragazze prostitute, 500/600, centinaia di spacciatori, e questo crea un ambiente sociale difficile, anche per gli italiani che devono vivere e tirar su dei figli. Per cui si crea un rapporto teso con tutta questa malavita che, lo ripeto, è sostenuta e provocata dalla camorra. Ad esempio, so che le ragazze devono pagare un pizzo di circa duecentocinquanta euro alla camorra per avere il diritto di lavorare in strada, so che la droga che gli africani stanno vendendo è stata procurata dalla camorra. Per cui è vero che c'è una malavita nera, ma è anche vero che è una malavita sostenuta dai bianchi che dà ai neri la possibilità di portare avanti queste cose.

Delle forze dell'ordine che volessero toccare veramente la malavita in zona, non dovrebbero limitarsi a prendere il piccolo spacciatore africano, ma dovrebbero andare a cercare chi c'è dietro. Questo è il problema su cui non si fa molto, e ci si chiede fino a che punto è libera la struttura dello Stato di fronte alle forze camorristiche della zona.

Alessandro Bresolin

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

2 maggio 2003 - Padova. Civitas organizza l'ottavo salone del terzo settore, che è l'ambito dei servizi e del no-profit, delle attività che non hanno fini di lucro. Anche Macondo ha partecipato al salone con uno spazio suo proprio, dove ha avuto modo di contattare i visitatori ed esporre gli obiettivi e le modalità della vita associativa. Responsabile dello stand di Macondo era Matteo Realdi. Numerosi gli altri macondini, tra cui Alessio e Fulvio. Una visita fugace anche da parte del presidente, in viaggio per Viareggio al convegno dei preti operai. Nella ressa per entrare nel padiglione cadevano le pareti, precipitavano le barricate, era la fine degli steccati. Un buon inizio.

6 maggio 2003 - Padova. La parrocchia di Mortise invita Giuseppe a parlare del tema *Prendersi cura e farsi prossimo: l'attualizzazione del messaggio evangelico*. L'oratore partendo dalla parabola del "buon samaritano" indica il significato di farsi prossimo; e scorre nella immaginazione dei presenti il deserto, la città di Gerico, l'impatto violento di un carro armato, di un kamikaze, le grida. Qualcuno si scuote di soprassalto, è notte e batte le mani.

8 maggio 2003 - Asiago (Vi). Presso la sala Grillo Parlante si svolge la presentazione del libro di Gianni Bordin *Non seppellite il mio cuore* con la conversazione di Giuseppe Stoppiglia che apre con l'autore un dialogo a partire dal tema *incontrarsi negli occhi dell'altro*. Il libro nella sua semplicità e immediatezza ha raccolto l'interesse del pubblico, che ama sì conoscere il Brasile, ma anche camminare tra i poveri e la loro speranza negata. Qualcuno si commuove ai racconti, altri s'arrabbia per un mondo così deturpato, altri tace perplesso.

9 maggio 2003 - Rossano Veneto (Vi). Giuseppe Stoppiglia conclude il corso di socio-politica che si è tenuto all'interno dei padiglioni delle opere parrocchiali. I ragazzi e le ragazze hanno partecipato con interesse e curiosità, nel confronto attivo con i politici locali, per capire ed entrare nell'agone, che non è dell'ape il pungiglione, ma lo spazio civile, il luogo del confronto politico. Che agli occhi ingenui è un monolitico, ma è solo una monovolume che ciascuno può guidare. Assieme agli altri.

12 maggio 2003 - Cinto Euganeo (Pd). Giuseppe e il professor Ivano Spano affrontano il tema della *Pace possibile*, tema discreto nella formulazione, ma impegnativo nel contenuto, viste le conseguenze della guerra in Iraq e le code che si porterà dietro.

15 maggio 2003 - Milano. Arriva padre Edilberto assieme alla sorella Enoy e viaggiano per Torino, Modena fino a Bassano dove si fermano per la festa di Macondo. Incontrano gli amici Giorgio, Loredana, Nadia e altri per scambiare informazioni e idee su progetti e collaborazione possibile.

Bassano del Grappa. Saletta Bellavitis. I diritti dei bambini in America latina. Benedetta di Mani Tese parla della legislazione concernente il lavoro minorile; Rossella del MLAL in particolare della Colombia e della condizione dei bambini soldato; il cronista inatteso parla dei *meninos de rua* e del loro bisogno di riconoscimento sociale e di tenerezza gratuita. All'incontro partecipa con interesse e attenzione un pubblico di cinquanta persone, appartenenti a varie associazioni.

Bari. L'associazione "Famiglia dovuta" insieme con Edizioni La Meridiana ha organizzato una serie di incontri nel corso dell'anno che si sono poi conclusi in questa giornata con l'intervento di padre Giuseppe Stoppiglia su *Ricercare nuovi legami educativi: l'esperienza "Macondo"*. Accanto alla famiglia si possono costruire luoghi di incontro in cui l'altro, il diverso, l'emarginato, cui ci si avvicina nella sua estraneità, venga accolto come valore assoluto e dunque impegno di fede, perché relazione con il trascendente, sciolto dai legami dell'effimero.

16 maggio 2003 - Molfetta (Ba). Giuseppe guida un'assemblea alle scuole superiori sull'impegno e la solidarietà. Successivamente incontra i ragazzi delle medie sulla situazione dei meninos de rua. Alta è la tensione emotiva dei ragazzi quando ascoltano dalla voce dell'oratore nomi, immagini, parole di un mondo sconosciuto, fatto di delusioni e speranze.

17 maggio 2003 - Modena. All'ombra della Ghirlandina, rallegrati dalla luce del sole riflessa sui muri dipinti con i colori caldi della terra d'Emilia, nel cuore della città, viva nel passeggio leggero e ciarliero di un sabato pomeriggio, ci siamo incontrati per ascoltare una donna che ci ha raccontato delle storie di donne, iniziandoci ad un viaggio che come un fiume attraversa la corporeità, la spiritualità, la profondità e la leggerezza dell'universo muliebre e supera gli spazi e i confini femminili per sfociare in un percorso di umanità intera, priva di comparti di genere, ricca di diversità che non sono differenze. Storie di donne colombiane, forse lontane, ma così vicine a noi nel loro impegno quotidiano, che supera la politica traducendosi in responsabilità continua, verso se stesse e gli altri. È stata Bruna Peyrot ad incantarci con *Mujeres*, affiancata da Lorella Vignali e dalla sua testimonianza di sindaco.

Vicenza. Giuseppe su invito del sindacato bancari della CISL partecipa ad una tavola rotonda su *Etica e fi-*

nanza, che pare proprio un ossimoro, una contraddizione, che prevede fulmini e lampi, discussioni animate e violente, con schieramenti contrapposti, cui il sindacato nel suo lavoro di negoziazione dovrà dare una risposta etica che mette al centro l'uomo; ma c'è un profumo dei soldi che inebria.

18 maggio 2003 - Nervesa della Battaglia (Tv). La parrocchia organizza un incontro coi giovanissimi sui diritti umani; certamente un argomento elevato, ma che per giovani di quella età si propone ostico, quando solo a malapena il giovane percepisce il riconoscimento del suo nome nella società o forse solo nel gruppo che lo accoglie nel suo gergo e nei suoi giochi. Il gruppo era numeroso e dopo i primi brusii di assestamento è stato inchiodato dalle parole coinvolgenti di Giuseppe sul senso del loro vivere e abitare corposamente in quel di Nervesa, territorio nordestino di indole mite, di mano operosa, nel quale i giovani cercano faticosamente il loro camino.

Bologna, Eremo di Ronzano. L'associazione *Destinazione Chiapas* organizza una festa con gli amici e i simpatizzanti per poter finanziare le attività in Chiapas e informare delle attività e delle opere realizzate sul territorio messicano. La giornata si conclude in una "cena rustica" con cibarie nostrane, vini locali, battute di stagione, voci baritonali, e caffè corretto. Il servizio è cordiale, economico, essenziale. Come la Selva Lacandona. L'umidità è sopportabile.

22 maggio 2003 - Nove (Vi). A seguito di un incidente stradale muore Fulvio Cuman. Ha lavorato per anni nel settore della ceramica; grande esperto dei forni e della loro manutenzione, aveva montato in Brasile, nello stato di Bahia, un forno per la scuola di ceramica di don Paolo Tonucci, missionario nella città di Camaçarì. Piccolo di statura poteva introdursi facilmente nella cavità del forno per la manutenzione e la messa in opera. Era generoso e diretto, semplice nei sentimenti e fedele nell'amicizia. Giuseppe l'ha ricordato a Pianezze come testimone di gratuità e generosità per i poveri.

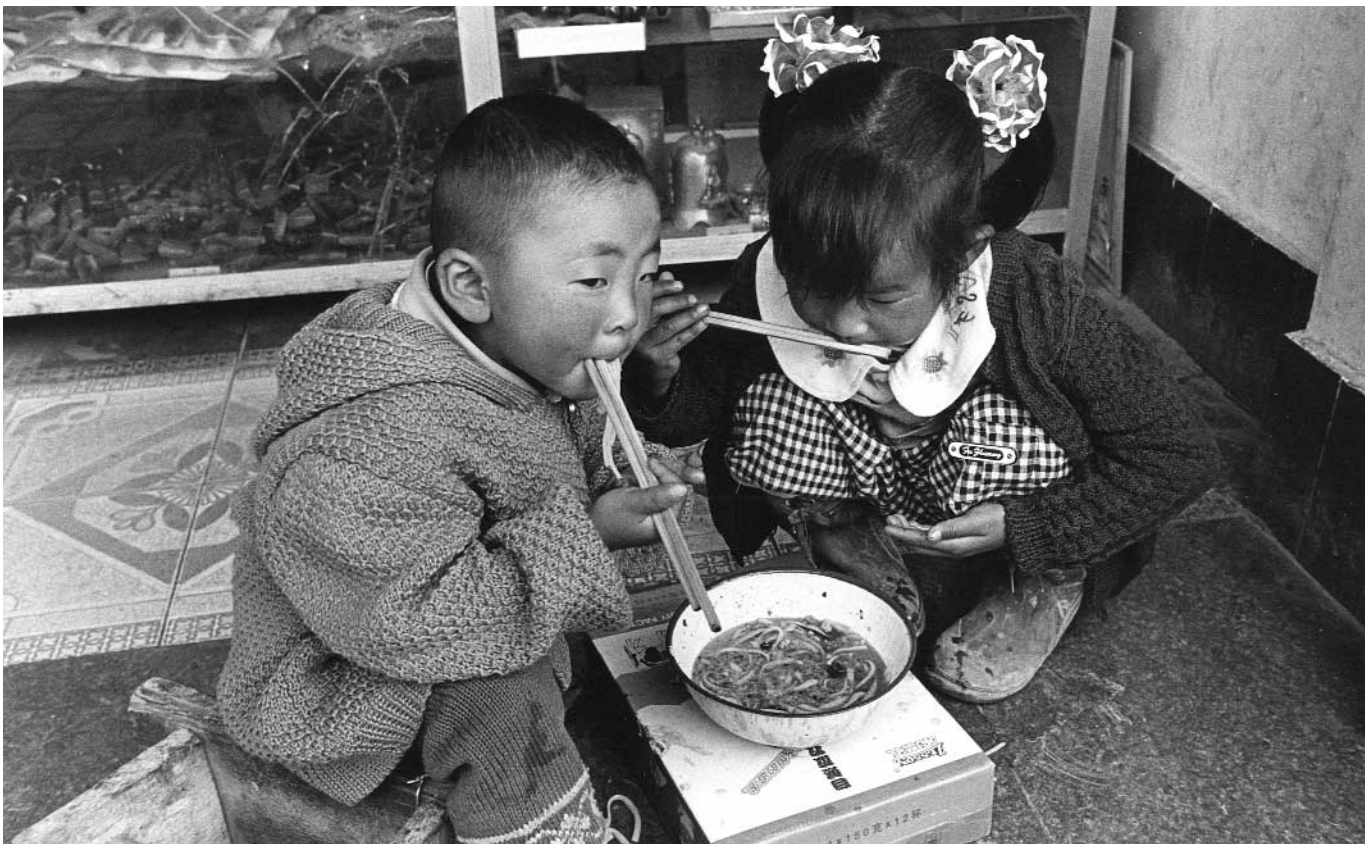
24 maggio 2003 - Spin di Romano d'Ezzelino (Vi). La festa nazionale di Macondo si apre con la presentazione del libro di Pietro Barcellona *La strategia dell'anima*. Era certamente una occasione importante per affrontare alcuni temi significativi come la compresenza del razionale e dell'irrazionale nella vita e nella storia, tra la volontà di oggettivare il mondo e di accettare la corporeità, che è accettazione dei sentimenti, del limite, e del sociale che ti dà un nome, senza impedirti la possibilità di andare oltre e di costruire un rapporto altro con l'altro nello spazio politico, nella grande piazza civile, dove si costruisce il diritto nel solco della giustizia.

Conduce il dibattito Ivo Lizzola, docente di pedagogia sociale, intervengono Vincenzo Vitiello, docente di filosofia, Franco Riva, docente di filosofia morale e infine l'autore.

Ciascuno ha letto in modo personale il testo, qualcuno si è soffermato in modo specialistico su alcune volute "contraddizioni" dell'autore. A quel punto il discorso si è reso difficile nel codice e ha reso precaria la possibilità di seguito tra il pubblico.

25 maggio 2003 - Spin di Romano d'Ezzelino (Vi). Festa nazionale di Macondo, quindicesima edizione.

Quattrocento i presenti nella grande sala del convegno. Tania è pronta per la registrazione. Al tavolo della presidenza si accostano i relatori in modo informale. Giu-



seppe presenta i testimoni. Provengono da continenti e da realtà diverse. Francisco Whitaker del coordinamento del Forum Mondiale Sociale, Josephine Ndione che viene dal Senegal, leader del movimento femminile, Enoy Sena dall'Amazzonia brasiliana, leader del movimento popolare di Santarem, Ivana Monti che ha letto una poesia di un poeta turco e un testo del *Diario di un viandante* di G.S. E ancora Ermanna Cunial e Giovanni Cipollotti di Emergency, Xhevahir Spahili dell'Albania; sono intervenuti pure due amici dalla Colombia, Arsenio Botina e Leider Burbano. Vivaci e attenti gli interpreti: Federica che ha accompagnato il francese di Josephine in trasparenza diretta ed Egidio che invece riproponeva la voce brasiliana di Enoy in un corrente italiano padano. L'assemblea stava immobile ad ascoltare nel primo calore dell'estate e batteva le mani ad ogni conclusione oratoria. Giuseppe aggiungeva una nota di riflessione e di plauso.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo, che è stato servito in maniera egregia e ha coperto i bisogni primari di tutti e in parte quelli secondari della quantità, della bontà e del prezzo, dico in parte perché uno solo ha avanzato querela non ufficiale, in quanto la sua acqua minerale non conteneva le bollicine prescritte nella sua dieta aerofagica. C'erano venti primi, diciannove secondi, diciassette decimi, quattro avogadi, due pesche, un limone; vino bianco e rosso, acqua tonica. Nel pomeriggio, dunque, santa messa celebrata da una cordata di preti con partenza dalla foresta amazzonica, di passaggio per l'Angola, sfociava nelle paludi di Comacchio e si arenava tra le secche di Pove e di Rossano Veneto. La danza di padre Adriano l'angolano chiudeva la celebrazione nel sudore liberatorio della ultima primavera. Intanto nel cortile adiacente iniziavano le danze col ritmo scatenato delle batterie, dei clavicembali e dei sax. I bimbi del Central Park giocavano a rimpiattino e si nascondevano sotto le ascelle. In altro canto si estraevano dalla botola i codici della fortuna che passavano sulle mani irridenti e trasgressive dei bambini e delle bambine estratti a sorte per il sortilegio augurale. E i vincitori si son portati a casa premi dal valore inestimabile. Ragion ne sia che l'estrazione non si fa per raccogliere fondi ma per dare un senso all'ottimismo e accendere candeline di profumo nei sogni dei simpatizzanti. O no?

Numerose le associazioni che hanno partecipato alla festa coi loro banchetti su cui esponevano i loro prodotti e davano informazioni della loro attività con serietà e passione. La sera è scesa per tutti riposante e consolatrice, mentre i germi di quanto hai visto e ascoltato rispuntano nei pensieri tuoi e nei nostri sentimenti.

26 maggio 2003 - Vicenza. Il segretario della CISL di Vicenza, Giuseppe Benetti, predispone un incontro con gli ospiti della festa provenienti dal Brasile: padre Edilberto e la sorella Enoy e Josephine dal Senegal. È un'occasione per alimentare i canali di solidarietà cosciente all'interno degli organi sindacali e indirettamente tra gli operai. Sono presenti i membri delle varie segreterie confederali. Gli interpreti si avvicendano per la lingua e per l'orario.

1 giugno 2003 - Brendola (Vi). Dominique ed Eugenio Marzotto si sposano davanti al testimone ecclesiastico Giuseppe Stoppiglia. Apre la cerimonia la musica sponsale, il coro canta e si sofferma per ascoltare le voci commosse degli sposi e il fervorino del celebrante che invita i celebranti il matrimonio a costruire un tessuto d'amore e di fedeltà che la società dei consumi disconosce. Gli invitati restano in piedi per tutto il tempo, assorti e compunti.

5 giugno 2003 - Marostica (Vi). Il gruppo *Nao passaran* invita Giuseppe Stoppiglia a parlare del nostro rapporto con l'America Latina. Buona occasione per parlare della invasione del Pensiero Unico che oscura il nostro sentire critico e ci impanta nella pigrizia della rassegnazione. Nel riconoscimento attivo della riflessione dell'oratore gli animi si accendevano e brillavano gli occhi. E i black out elettrici non li avrebbero spaventati.

7 giugno 2003 - Treviso. Giuseppe si incontra con lo staff formativo dell'associazione di volontariato "Tonino Bello" per programmare un ritiro spirituale per tutti i soci. Un modo per legare la programmazione allo spirito e non alle opere, al senso civico e politico, e non allo scarico di responsabilità del comune senso di colpa.

15 giugno 2003 - Bassano del Grappa (Vi). Arrivano dalla Bahia otto giovani brasiliani preparati professionalmente in danza, musica e *capoeira,* accolti dai promotori e amici del Bagunçaço, Selenia Mocellin e Alessandro Busnardo. La Compagnia Encantalada farà una tournée in Italia per far conoscere e finanziare il loro progetto di lavoro e formazione; ripartiranno per la Bahia alla fine di luglio. Tale iniziativa, che richiede coraggio e fantasia, è un modo concreto di promuovere la solidarietà. Danza, stage di musica e danza, *capoeira* in ogni dove d'Italia nelle ore tenere della sera e della notte infante si susseguono senza sosta; gruppi, associazioni, singoli parteci-

pano con affetto e costanza: il caldo smarrisce le latitudini e siamo ai tropici ormai per sempre.

Pove del Grappa. Gino Tapparelli, sua moglie Marilda e due sorelle di lui passano per la nostra casa in visita di amicizia. Gino sta facendo un lavoro di ricerca sugli archivi con un monte di risorse molto scarso per notificare le azioni di violenza perpetrate dalla polizia in questi ultimi anni. È un lavoro di pazienza e di coraggio, di prudenza e di rischio permanente. A Salvador una ragazzata diventa uno sgarro ed è morte annunciata.

16 giugno 2003 - Pezzoli (Ro). Don Giuliano invita il nostro presidente con padre Benjamin al teatro tenda a parlare di *Memoria e profezia* ad un pubblico di duecento persone. La profezia nasce e si sviluppa su di una cultura che denunci la deriva di un popolo o dei suoi capi; non è dunque la visione del futuro ma la denuncia del presente nella lettura dei segni, che si può emettere solo nella adesione alla memoria del proprio popolo e della propria cultura. Molti i segni, a detta di Benjamin, che sconsigliavano la guerra in Iraq, per il muro di resistenza che si sarebbe formato, per la barriera di ostilità che avrebbe sollevato. Profeti di sventure!

17 giugno 2003 - Marostica (Vi). Venti giovani del gruppo "Tenda della pace" incontrano Giuseppe su: *Il volontariato cos'è?* Domanda forse peregrina in un paese dove il volontariato si conta ad alte classifiche; ma forse non inutile se si considera il disinteresse costante sui servizi e sulle condizioni umane della società. Il volontariato è in crisi, come sono in crisi i valori della solidarietà, ed è preminente l'interesse individuale cui si sacrifica il tempo di lavoro e di riposo, per accumulare e competere. Ma è in crisi perché non sa attendere alle domande vere, si accontenta dell'assistenza, senza cogliere i motivi culturali di un disagio che ha lontane radici.

19 giugno 2003 - Facca (Pd). Giuseppe incontra quaranta coppie di fidanzati che si preparano al matrimonio. Qual è il senso di questi incontri? Quanto spazio danno al sacro? E quanto all'istituzionale? Che peso ha la relazione e la responsabilità in questi incontri? Credo che l'oratore abbia preso possesso del tavolo e del righello con questi interrogativi; e l'incontro è diventato una intervista.

24 giugno 2003 - Agugliano (An). Giuseppe a Gaetano in visita a Tonino Bori e Patrizia Piovano che da mesi soffre per una malattia grave. Fa molto caldo; non è necessario dirlo, ma è per dovere di cronaca: uno dei pellegrini infatti ha un malessere da calore. Restiamo con la famiglia tutto il giorno e la notte. Anche i figli Sara, Irene, Gabriele, Silvia ci fanno festa attorno alla tavola. Ci raccontiamo storie allegre e storie buffe. Ci lasciamo con la speranza che Patrizia abbia a superare il male. Non sarà così: a luglio peggiora, viene ricoverata ad Ancona, sottoposta a cure, ma il fisico non resiste, la lotta è impari. Ci eravamo conosciuti più di vent'anni fa; non è valsa l'amicizia, l'amore, le figlie, il piccolo Gabriele, il marito Tonino, la sua voglia di vivere a trattenerla, nulla. Partita con la riserva limitata del viandante che sa di non tornare, ma ci spera, anche se la morte è la nostra condizione. Moriva la sera del quindici di agosto, giorno dell'Assunta in cielo. Il piccolo Gabriele chiede ancora al babbo Tonino perché l'abbiano collocata nella casetta del cimitero di Racconigi, dove ancora vivono i genitori di lei, se è vero che la mamma è in cielo. Al funerale erano presenti molti amici conosciuti nel sindacato, dove aveva continuato a lavorare nel campo della formazione, quando la famiglia gliene offriva la possibilità. Giuseppe ne ha celebrato il congedo nella chiesa di Agugliano. Con parole umane, che richiamano il mistero, e invitano a mantenere la memoria di Patrizia.

2 luglio 2003 - Dosolo (Mn). Nella chiesa arcipretale si svolgono le esequie di Giorgio Pedrazzini, fratello di Gianni, consumato da una lunga malattia mortale. La chiesa è gremita e il coro invoca la pace e il riposo, come i nipoti Alex, Giuseppina, Samuele nella preghiera dei fedeli. Ora le sue ceneri riposano nel piccolo cimitero della Bassa, nella terra leggendaria di don Camillo.

3 luglio 2003 - Pove del Grappa (Vi). Giuseppe riceve la visita di don Mario Vanin e amici e si intrattiene con loro a parlare delle sfide della attuale società e delle prospettive possibili. La formazione costante, la riflessione critica, può essere un modo efficace, seppur graduale, di affrontare difficoltà e liberare risorse.

6 luglio 2003 - Pove del Grappa (Vi). Si riunisce la Segreteria di Macondo. Sono convocati anche Baldassare e Luigi per la verifica sulla festa: ben cinquanta le associazioni aderenti, bene l'aggiunta del sabato come vigilia di festa, anche se deludente il dibattito sul libro, numerose le presenze, proficua la sottoscrizione premi, la mensa ha fatto un servizio buono e funzionale. Il servizio bagni decoroso, senza assalti alle porte rintronanti, o sequestro dei rubinetti dell'acqua da parte di assetati, assatanati, o maleodoranti. Niente dispersioni di rotoli di carta a tappezzare i viottoli del parco. Le macchine, il parco auto

non ha subito furti, assembramenti, sovrapposizioni, scontri, infortuni, graffi, nessuno è rimasto imprigionato nell'abitacolo in attesa di atterraggi impropri. Insomma il consuntivo è che il binomio BaLuBa (sono le iniziali di nomi noti) è efficiente ed efficace assieme ai satelliti.

Altri argomenti: è partito per il Brasile Mauro Furlan e sarà un referente per Macondo a Rio de Janeiro e dintorni, con tutte le credenziali in regola. Per il progetto Angola ora si attende e augura la presenza stabile di padre Adriano in terra d'Africa, onde possa seguire da vicino il progetto in generale e la scuola di Ganda Benguela (Angola) in particolare. Si è acceso anche un nuovo progetto in Brasile per l'assistenza agli anziani tramite un amico trevigiano che vive a Recife.

Da ultimo l'avvio dei campi scuola a Ostuni, per i più giovani, sul tema della educazione dei sentimenti, diretto da Gabriele, Nadia e Paola. E poi il campo di Skrapar, in Albania, tra le montagne e il fiume, diretto da Fulvio. Questo ultimo ha come obiettivo l'incontro tra italiani e albanesi e i relatori saranno in parte albanesi e in parte italiani.

9 luglio 2003 - Voghera (Pv). Giuseppe interviene ad un corso per operatori sindacali per scoprire le motivazioni all'impegno sociale e alla solidarietà internazionale in tempo di globalizzazione. È un'occasione propizia anche per misurare la capacità visiva del sindacato e fin dove si proietti la sua sensibilità.

11 luglio 2003 - Coccaglio (Bs). Riccardo Imberti della Fondazione Pagani, nell'anniversario della morte della famiglia Pagani, distrutta in un incidente su strada propone una riflessione di ampio respiro su *Globalizzazione e diritti umani*. Accompagnano la conversazione il professore Di Giuseppe, docente di storia e Stoppiglia Giuseppe. L'incontro è allestito in una chiesa romanica alla presenza di ben centocinquanta persone. Il dibattito si snoda su toni ampi, riflessivi e pacati. Se la globalizzazione frantuma il sociale solo nella ricostruzione del linguaggio della relazione si possono recuperare e tradurre i diritti umani; diversamente si resta ai buoni propositi.

12 luglio 2003 - Venezia. Mauro Furlan parte per il Brasile e sarà ospite in Grajaù e presso l'associazione dei ragazzi di strada Amar. Alla ricerca di una collocazione esistenziale e responsabile, non di una sistemazione funzionale. Farà anche da referente per Macondo in Brasile.

19 luglio 2003 - Pove del Grappa (Vi). Il gruppo missionario di Piove di Sacco incontra nella sede nazionale di Macondo il presidente per riflettere sul senso della missione oggi e segnare le premesse per un rilancio delle iniziative che abbiano come punto fermo l'ascolto dell'altro e l'annuncio di un messaggio che sia alla base di un farsi prossimo e un prendersi cura dell'altro. Vengono serviti the e biscotti, dato che il vino è un inebriante che crea assuefazione.

Padova. Parte il convoglio che trasporta i ragazzi del nord per destinazione nota e sconosciuta. Li accompagna Lele sul treno di una lunga notte; si troveranno con i ragazzi del sud a Ostuni, bianca sul monte, immersa nella selva e tra gli ulivi che degradano sul mare, incalzati da Nadia e Paola, che li raggiungono in auto viaggiando ad una quota aerea di un metro dalla superficie e i pneumatici intonsi. Scandiscono le giornate Stefano con la musica, Chiara con il teatro e Paola con la narrazione.

19/26 luglio 2003 - Ostuni (Br). Una terra rossa e viva, abitata da ulivi con tronchi di quercia che sembrano figure umane che rappresentano scene di vita quotidiana, sullo sfondo di un cielo azzurro e limpido che si stempera all'orizzonte immergendosi nel mare. Il mistero della natura. La sua immensa bellezza. Il suo incanto. Incastonati in questo paesaggio sospeso tra fiaba e realtà, abbiamo intrapreso il nostro cammino verso la scoperta di noi stessi e degli altri, dei nostri sentimenti e delle nostre emozioni, abbiamo provato a comunicare con codici espressivi inusuali, come la musicalità dei suoni e dei ritmi, abbiamo sperimentato la potenzialità della nostra voce, ci siamo scambiati la ricchezza dei nostri gesti, la densità dei nostri vissuti, delle nostre storie, ma, soprattutto, ci siamo incontrati veramente in uno spazio, in un tempo e in un luogo, ci siamo riconosciuti, anche se diversi. Abbiamo tessuto fili sottili ma resistenti di intesa e sintonia, di affetto e amicizia, ci siamo dischiusi incuriositi e stupiti di noi stessi e degli altri, siamo cambiati. Ed è il nostro cambiamento, seppur lieve, ma ricco di senso, che dà inizio al nostro percorso, personale, individuale, ma così fertile e ricco se intrapreso insieme, se condiviso con gli altri, in allegria e tristezza, con leggerezza e profondità. Per questo non vogliamo che finisca qui, perché desideriamo continuare il nostro scambio e il nostro cammino, perché abbiamo voglia e bisogno di incontrarci nuovamente, perché stare insieme significa rispecchiarci negli altri, riconoscere in loro frammenti di noi. Significa fare crescere fiori nel deserto. Ci ritroveremo. È una promessa.

27 luglio 2003 - Skrapar, Albania. Ha inizio il viaggio del variegato gruppo di macondini verso l'Albania, per incontrare e conoscere altri giovani, e scoprire nuovi luoghi e usanze. Ci eravamo proposti un programma di incontri, lavori di gruppo ed escursioni. Solo alcuni dei partecipanti avevano l'età prevista, poi erano presenti bambini, adolescenti, adulti con le rispettive mogli, professori, disoccupati, universitari studenti in Tirana e in Italia.

Siamo stati accompagnati nei nostri incontri con gli albanesi prima dalle parole del poeta Xhevahir Spahili e dello scrittore Visar Zhiti, quindi da quelle di Benito Boschetto, economista, di Gaetano e di Giuseppe. Abbiamo ballato le musiche tradizionali, brindato con la *rachi*, la loro grappa, visitato il loro monte sacro, su di un pullman tutto rotto e aperto, che si arrampicava a dieci all'ora su strade di montagna dove credevo solo un fuoristrada potesse andare, e su questo monte abbiamo mangiato l'agnello che hanno ammazzato, per noi; abbiamo fatto il bagno nel fiume, giocando a infangarci con l'argilla purissima e tuffandoci dagli scogli.

28 luglio 2003 - Rocca Pietore (Bl). Alessio Dalla Gassa accompagna Giuseppe al campo dei giovani delle parrocchie di Marostica, Nove, Marchesane. È bello sollevarsi da terra quando il caldo preme sulla pianura; è bello sostare nel bosco dove gorgoglia l'acqua della sorgente; è bello ascoltare il silenzio quando scende dal monte la notte dentro la tua tenda.

Gaetano Farinelli

Nebbia dalla muraglia

Le immagini di questo numero di Madrugada

di Antonella Santacà

L'altra Cina

In Cina la maggioranza della popolazione appartiene alla etnia *Han*, ma esistono ben 55 minoranze etniche che contano circa 80 milioni di individui. Queste minoranze etniche generalmente conservano intatta la loro cultura e lingua tradizionale. Anche se fisicamente le differenze tra questi gruppi e i cinesi *Han* non sono evidenti, poiché si tratta essenzialmente di varianti del fenotipo mongolo, le differenze culturali, invece, esistono fin dai tempi antichi.

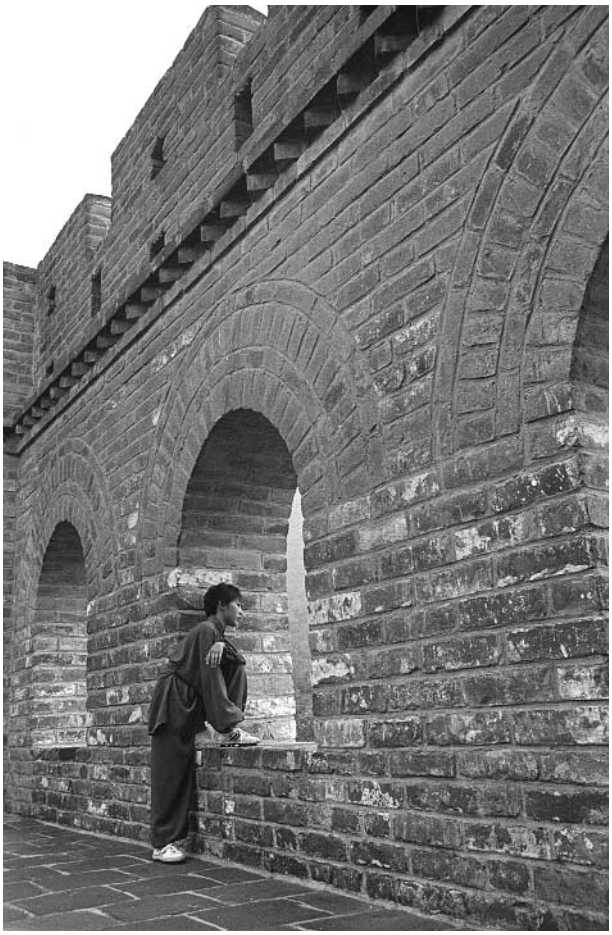
Le minoranze etniche spesso occupano zone di alta montagna, di altopiani dove abbondano i pascoli e le zone boschive, zone ricche di prodotti e risorse naturali e le zone di confine. Alle minoranze etniche lo Stato concede alcuni privilegi che proteggono e salvaguardano la loro cultura: ad esempio è concesso loro di avere due figli a coppia anziché uno come è imposto al restante popolo cinese.

Una ciotola per due

Una ciotola di riso si trova sempre per tutti e chi è veramente povero, come gli *Yi* del Tuang Village, ai confini con il Tibet, vive in case di legno, in zone sperdute, dove non vi è neppure la strada. Ma l'ospitalità di questa gente è davvero grande e sorprendente. Le ragazze *Yi* che abbiamo fotografato indossano fiere i loro vestiti della festa, quelli che si usano soltanto il giorno del matrimonio o in momenti davvero importanti.

Dentro quelle pareti di legno affumicato non vi erano che pochi mobili ed oggetti: un vecchio armadio, un focolare al centro della stanza con una pentola grande annerita, alcune seggiole disposte attorno, un piccolo specchio alla parete, un grande poster di Gong Li per sognare, un paio di letti molto essenziali…

Tanto buio e tanto silenzio. E poiché non eravamo in grado di comunicare con le parole, ci scambiavamo molti gesti e sorrisi con gli occhi.



Lo stupore e la bellezza di un incontro

Gli occhi hanno sorrisi quando si trovano davanti a certi sguardi di bambini che ti osservano come per dire che ti amano perché amano tanto la vita da meritarti il loro amore.

E c'è una sorta di stupore o è forse la sensazione che la bellezza di un incontro sta per chiudersi come si è aperta, ci sfugge tra le mani e corre via. È forse la stessa emozione che abbiamo provato a Zhongdian, in una scuola elementare sperduta tra le montagne di pascoli di Jak.

I bambini hanno cantato per noi delle filastrocche divertenti. Ci siamo trovati lì al termine delle lezioni settimanali, quando è doverosa consuetudine eseguire le pulizie dell'aula, ciascuno con un compito preciso: così i maschietti salgono a cavalcioni sui davanzali per pulire i vetri, mentre le bambine puliscono velocemente banchi e pavimento.

C'era una volta un antico monastero

Virtù è quella che abbiamo potuto conoscere da un gruppo di bambini che sulla muraglia cinese si esibiva nelle arti marziali. Con grande abilità saltavano e si capovolgevano.

E dall'alto dell'antica muraglia li abbiamo sorpresi guardare tra i varchi la nebbia…

La nebbia ha ispirato poeti e attori e lascia qua e là spuntare irte cime maestose di montagne facendole sembrare, come a Guilin, ancora più alte.

C'era una volta un antico monastero avvolto nella nebbia… come rappresentarlo?

AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTOTECNICA S.p.A.
Stabilimenti:
35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)
Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902
20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A
Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.